



Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

# CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXIV

Numero 43

Notiziario dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

NOVEMBRE 2018



# Suoni e ombre

**EDITORIALE** ..... 3

di **Pio Baissero**

**IL "SECOLO BREVE" CONTINUA**

**Intervista a Franco Cardini** ..... 4

di **Alex Pessotto**

**IL CROCEVIA MIGRATORIO ITALIANO** ..... 6

di **Enrico Pugliese**

**EUROPEISTI, EURO-CRITICI, EURO-SCETTICI E EURO-OSTILI: un dialogo difficile ma necessario per far capire l'Unione Europea** ..... 8

di **Pier Virgilio Dastoli**

**L'EUROPA INCEPPATA** ..... 11

di **Pasquale Antonio Baldocci**

**IDEOLOGIE CARSICHE** ..... 12

di **Lino Sartori**

**TRISTI PRIMATI** ..... 15

**LA SACILE-GEMONA TRA PASSATO, TURISMO E FUTURO** ..... 16

di **Andrea Del Maschio**

**Cartoline dal mondo BORDEAUX, UNA CITTÀ IN CONTINUA EVOLUZIONE** ..... 18

di **Emanuele Corredig**

**Uno sguardo al territorio IL FORTE VENEZIANO DI FOGLIANO** ..... 21

di **Andrea Fasolo**

**SPAZIO LIBRI** ..... 23



## EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

**L'Europa non è più la giovane e innocente fenicia rapita da Zeus. L'Europa è matura e sogna. Nel sogno qualcuno le vuole rubare una delle sue lingue, una delle sue culture, poi un'altra e un'altra ancora. È un brutto sogno. Che cosa avviene dopo non lo sa perchè si sveglia. Sogno imperfetto. Pensieri incompiuti.**

*(Māra Zālīte)*

*Apparentemente l'idea di Europa Unita sembra appannata, se non addirittura scomparsa dal dibattito politico. Per non dire dell'Unione Europea, sotto il facile tiro di uno stato d'animo ormai molto diffuso.*

*È il panico, non la speranza, ciò che molti europei sembrano avere verso il futuro. Un panico che genera diffidenza non solo nei confronti della politica, ma anche verso alcuni soggetti diventati il "capro espiatorio" di ogni malessere sociale: il migrante, il diverso, l'euro, la finanza globale, Soros, la Germania, ecc. Persino coloro che fanno cultura possono essere visti male, radical chic dai quali tenersi alla larga.*

*Non hanno voluto rientrare in questo coro dell'assurdo i componenti degli U2, la celeberrima band irlandese. Con il cantante Paul David Hewson, in arte "Bono", il complesso ha promosso una serie di concerti che hanno preso il via a Milano. Ciò che colpiva di questa esibizione era la scenografia con lo sfondo occupato da una grande bandiera blu stellata, la bandiera dell'Unione Europea. Oltre alla musica, seguita da una folla, scorrevano su un grande schermo le immagini della crisi che travaglia il nostro continente: l'arrivo dei migranti e le loro precarie sistemazioni, l'inconcludenza di governi incapaci, le dimostrazioni neonaziste in Germania e Italia.*

*Immagini forti, capaci di far riflettere il pubblico conquistato dalla forza espressiva delle canzoni di Bono e del suo gruppo. Ma il leader degli U2 non si limita alla musica, incontrando infatti i dirigenti politici di tutti i*

*Paesi che ospitano le sue tournée per renderli sensibili su quanto sta accadendo in Africa e per ribadire l'importanza del progetto di unificazione europea come unica soluzione per poter affrontare con qualche efficacia le grandi sfide planetarie, al di là dei molti luoghi comuni o delle ipocrisie che sembrano oggi prevalere in molti uomini di governo.*

*"Come artista penso di avere un ruolo nel rendere romantica l'idea di Europa, qualcosa a sangue caldo. L'Europa deve diventare un sentimento e come artista sono al servizio di questo". Queste le dichiarazioni di Bono ad un giornalista italiano che chiedeva spiegazioni sul fatto che la bandiera europea fosse così evidentemente esposta nel corso di uno spettacolo musicale di assoluto richiamo. Insomma, lo spettacolo non si è rivelato solo una macchina da soldi e un divertimento nel segno della musica: "L'impegno per l'Europa non è noioso", ha affermato Bono. Il giro nelle città del Vecchio Continente continuerà per concludersi a Berlino ricordando che molti muri "vecchi e nuovi" devono ancora cadere.*



## IL "SECOLO BREVE" CONTINUA Intervista a Franco Cardini

di **Alex Pessotto**  
Giornalista

Oriana Fallaci, giornalista, fiorentina come lui, si definiva storica. Franco Cardini, invece, è storico di professione ma spesso e volentieri, al pari di molti suoi colleghi, si confronta, negli scritti e nei suoi interventi televisivi, con l'attualità, quasi con taglio giornalistico. Il suo terreno d'elezione resta però il Medioevo.

**Cardini, qualche affinità tra quell'epoca e il mondo d'oggi?**

Di affinità, per quanto sappiamo non solo di storia ma anche di preistoria, ce ne sono sempre, se pensiamo a quell'animale che a un certo punto, per il suo processo evolutivo, ha abbandonato l'uso analogo dei quattro arti per diventare un bipede... Certo, la spirale della storia è fatta anche di diversificazioni, di discontinuità, talvolta repentine, se vogliamo accettare l'ipotesi di Luciano Canfora contenuta nel

**FRANCO CARDINI** (Firenze, 1940), storico e saggista, specializzato nello studio del Medioevo, si occupa da decenni anche dei rapporti fra Europa e mondo musulmano. Per citare solo alcuni dei suoi incarichi, si può ricordare che è professore emerito all'Istituto di Scienze Umane e Sociali di Firenze, Direttore di Ricerche all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, Fellow della Harvard University, Gastprofessor nel Max-Planck-Institut di Göttingen. Già docente nella Pontificia Università Lateranense, Città del Vaticano, è stato membro del Consiglio di Amministrazione della Rai (dal luglio '94 a luglio del '96). Ha all'attivo una vastissima produzione bibliografica. Tra i suoi ultimi libri, troviamo "La congiura. Potere e vendetta nella Firenze dei Medici" (scritto con Barbara Frale, Laterza, 2017), "Le vie della seta. Una storia millenaria tra Oriente e Occidente" (scritto con Alessandro Vanoli, il Mulino, 2017), "Il sultano e lo zar. Due imperi a confronto" (Salerno, 2018), "Andalusia. Viaggio nelle terre della luce" (il Mulino, 2018), fino a "La pace mancata. La conferenza di Parigi e le sue conseguenze" (scritto con Sergio Valzania, Mondadori, 2018).

suo ultimo libro, "La scopa di don Abbondio", ma, nel complesso, un suo senso ce l'ha e per me risiede nell'avere una società pacifica e giusta in cui domina l'armonia. Da cattolico, insomma, penso che nella storia un fine ci sia eccome.

**Per Hobsbawm un fil rouge lega il Novecento, il "secolo breve", dal '14 al '91, ma per molti le conseguenze della Grande Guerra sussistono ancora oggi. E per lei?**

Credo che il '14 abbia certo costituito un inizio, ma, a mio avviso, l'avvio di quel "secolo lungo", il XX, che non è ancora finito, al punto di proiettarsi nel XXI, è stato nel '18-'20, il biennio della pessima pace di Versailles e della conferenza di Parigi, che è anche il tema dell'ultimo libro che ho scritto assieme a Sergio Valzania.

**Perché, più nel dettaglio, quel biennio è all'origine dei mali dei nostri giorni?**

Che i negoziati di pace di quegli



Franco Cardini

anni siano stati pessimi l'abbiamo visto nel '39, con l'inizio del secondo conflitto mondiale, e nel '48, con l'inizio della guerra fredda. Ma nel '18 erano già stati tracciati i destini del mondo, a cominciare dal rapporto con il mondo musulmano.

**In che senso?**

Quanto vediamo oggi con il Daesh (o Isis) era già appunto stato scritto nel '18 e nelle sue immediate conseguenze quando Sua Maestà Britannica regalò a uno sceicco particolarmente arretrato le terre petrolifere del subcontinente ara-



I vincitori della Grande Guerra a Versailles



La minaccia dell'Isis

bo convinta che ciò avrebbe facilitato gli inglesi stessi e magari anche altri occidentali a sfruttare correttamente le risorse nuovissime e dirompenti del petrolio.

#### **Quindi?**

Così facendo, Sua Maestà Britannica ha reso inevitabile il confronto con un mondo musulmano che ha provato a modernizzarsi e a occidentalizzarsi ma non ci è riuscito: quel mondo ha cercato una strada nazionalista, socialista, che, peraltro, ha sempre trovato sbarramenti perché l'Occidente temeva che essa procurasse come prima vittima sul proprio cammino la fine dell'esperimento sionista in Israele. Ma la salvezza di tale esperimento ha comportato lo scontro frontale con il mondo musulmano che è sfociato nelle guerre e nelle azioni terroristiche di cui stiamo ancora pagando le conseguenze.

***Ancora una volta, insomma, le cause di un cattivo presente risiedono nel passato. Ma ciò dovrebbe almeno essere un ulteriore stimolo a studiare la storia, che, tuttavia, non è di sicuro al centro dei pro-***

#### **grammi scolastici...**

È sempre stata chiara l'intenzione di alcuni governi di ridurre il più possibile la spesa per la scuola, ad esempio affidandola a privati. Ma si tratta certo di un errore madornale. E, di fatto, la prima materia che viene sempre colpita, in questi revisionismi, è proprio la storia perché si coglie il pericolo che gli studenti possano attraverso essa comprendere l'importanza del bene comune, tralasciando gli interessi privati. In un mondo come questo, il messaggio e il significato della storia diventano così rischiosi perché la società civile andrebbe lasciata agli egoismi: in fondo, le multinazionali, il cui scopo è fondamentalmente l'arricchimento dei loro azionisti, si muovono proprio in questi termini; e le classi dirigenti attuali non hanno appunto nessuna intenzione di far sì che i ragazzi meditino sulla storia. Di più: non si afferma che la storia è nociva, come potevano dire Rousseau e Nietzsche, ma si afferma invece che è inutile, che è un mero esercizio nozionistico e che al massimo può venir

studiata schematicamente, per periodizzazioni. Inoltre, quel poco di studio della storia che rimane è fortemente eurocentrico, e, più ancora, italo-centrico. Il dramma, però, è che non conosciamo nemmeno la storia del nostro Paese.

***Tornando ai rapporti con il mondo arabo-musulmano, per il politologo Giovanni Sartori, l'Islam è incompatibile con l'Occidente. Lei che ne pensa?***

A Sartori volevo molto bene e ne rispetto l'idea, ma, in questo caso, si tratta di un'idea totalmente sbagliata. Quelle tra Occidente e Oriente sono divisioni artificiali e anche piuttosto inutili. Basta prendere una penna in mano per scrivere un qualunque numero: i numeri, infatti, sono nati in India e razionalizzati, perfezionati nel mondo arabo-musulmano. Quindi, da quel mondo sono passati a noi. E basti questo esempio a far capire l'inerzia del principio che l'Oriente e l'Occidente non si possono comprendere.

***Ma fra "noi" e "loro" è in atto uno scontro di civiltà?***

Va premesso che per avere uno

scontro di civiltà occorre innanzitutto che almeno due civiltà esistano: una civiltà più forte deve scontrarsi con un'altra civiltà più o meno debole, comunque in grado di contrastarla. A questo punto, viene da chiedersi quale è la civiltà che potrebbe contrastare quella dell'Occidente moderno. In teoria tutte, nessuna esclusa. Ma le classi dirigenti di tutto il mondo parlano ormai un'unica lingua internazionale (l'inglese, una lingua occidentale), vanno a studiare nelle università occidentali, hanno visioni

del mondo piuttosto simili (tutte ispirate per sommi capi al principio della democrazia rappresentativa, perché anche le più feroci dittature arabe hanno pur sempre parvenze di governo, parlamento, partiti). Tutte le altre civiltà, quindi, sono diventate culture troppo di nicchia per contrastare quella dell'Occidente moderno. Dove sarebbe, allora, lo scontro di civiltà?

*Per chiudere il cerchio, quando affermava che sussistono affinità tra ogni periodo della storia e quindi anche tra il Medioevo e i nostri*

*giorni, si riferiva al fatto che gli attacchi dell'Isis sono ciò che erano le Crociate?*

No, intendevo dire semplicemente che nella storia si ripetono eventi già accaduti in forme analoghe: i rapporti diplomatici, le guerre, gli scambi culturali... In questo senso, tutta la storia umana si somiglia e continuamente si ripete. Ma se può sembrare che le forme della storia si ripetano all'infinito occorre pure considerare che variano di continuo le funzioni e i contesti di ciò che accade.



## IL CROCEVIA MIGRATORIO ITALIANO

di **Enrico Pugliese**  
Sociologo

Con circa cinque milioni di cittadini stranieri residenti nel Paese e un numero corrispondente di cittadini italiani residenti all'estero l'Italia è diventata negli ultimi anni sempre più un crocevia migratorio. Non è l'unico Stato al mondo che presenta questa situazione: negli ultimi tempi anche altri Paesi - ad esempio quelli dell'Europa mediterranea (e non solo) - vivono la stessa esperienza dovuta in gran parte ai processi contemporanei di internazionalizzazione e segmentazione del mercato del lavoro. Ma l'Italia è un caso particolarmente significativo per la portata di entrambi i fenomeni e per il modo contraddittorio in cui essi sono percepiti e vissuti dalla popolazione e soprattutto rappresentati e gestiti dalle istituzioni. Anche l'attenzione ad essi rivolta dalla grande stampa è radicalmente diversa.

In concreto, negli ultimi anni, con una intensificazione nel periodo più recente, l'attenzione all'immigrazione è stata notevolissima e il dibattito è stato acceso. Al contrario, un gran silenzio ha riguardato la nuova emigrazione italiana e i significativi processi sociali ed economici che la determinano.

E questo è sorprendente perché negli ultimi tempi, a partire dall'inizio di questo decennio, si è assistito a una notevole ripresa dell'emigrazione italiana verso l'estero con un numero delle partenze che è cresciuto di anno in anno e un flusso che si è diretto prevalentemente verso un ristretto numero di Paesi europei ap-

partenenti all'Unione, compresa la Gran Bretagna anche dopo la Brexit, il processo di uscita del paese dall'Unione Europea. Ancora più di recente c'è stata una riduzione dei saldi migratori, ma sembra esserci una inversione di tendenza.

Nel frattempo, a questo flusso in uscita ha corrisposto un flusso in ingresso costituito in misura modesta da italiani (emigrati di ritorno) e ovviamente in misura più vasta da stranieri (insomma da immigrati). Per effetto di questi movi-

menti lo scorso anno gli stranieri soggiornanti in Italia risultavano circa 5 milioni e 200 mila e il numero dei cittadini residenti all'estero risultava pari a una cifra appena



Enrico Pugliese



I migranti italiani di un tempo

inferiore.

Un aspetto importante della questione - che suggerisce di trattare sempre insieme i temi dell'emigrazione con quelli della immigrazione - è la composizione nazionale del flusso in uscita. Agli italiani che partono si affianca ormai da anni una componente significativa di persone di nazionalità straniera, già immigrati in Italia, che lasciano il nostro Paese per le più diverse destinazioni. Questo aggregato di cittadini stranieri che se ne vanno si suddivide a sua volta in due gruppi con progetto migratorio diverso: da una parte si trovano coloro i quali tornano abbastanza definitivamente nel loro Paese di origine (tant'è che cancellano la loro residenza anagrafica in Italia), dall'altra parte c'è quella componente di stranieri che - come succede in quest'e-

poca di transnazionalità delle famiglie di migranti - proseguono la loro esperienza migratoria oltre il loro arrivo in Italia seguendo i canali della catena migratoria e congiungendosi a familiari, parenti o amici già residenti in Paesi diversi. Ma chi sono i nuovi emigranti? Oltre alla dimensione molto significativa della nuova emigrazione italiana vanno ricordati i cambiamenti rispetto al passato, rispetto alla grande emigrazione trainata

dallo sviluppo industriale dei primi decenni del dopoguerra. Si trattava allora di una emigrazione a carattere sostanzialmente proletario e ovviamente poco scolarizzata. Attualmente, invece, il titolo di studio è piuttosto elevato (ormai sono circa il 30% quelli forniti di laurea). E ciò non è dovuto solo all'aumentato livello di istruzione della popolazione nazionale giacché ora il livello medio di scolarizzazione degli emigrati è superiore a quella della popolazione in generale.

Purtroppo però l'elevato titolo di studio non implica una collocazione nel mercato del lavoro corrispondente ma spesso si registra l'esistenza di giovani laureati in occupazioni precarie e di basso livello. E questo è un problema significativo che mostra le difficoltà attuali della nuova emigrazione italiana. Nel dopoguerra gli emigranti si inserivano in una condizione prevalentemente operaia ma in un contesto economico caratterizzato da elevata stabilità occupazionale e garanzie sindacali. Ora domina invece la precarietà. È poi cambiato il ruolo della componente femminile, diversa da



quella del passato non solo per la sua maggiore incidenza numerica ma anche e soprattutto per il fatto che non si tratta più di familiari a seguito bensì di soggetti che vivono autonomamente la loro esperienza migratoria e si inseriscono direttamente nel mercato del lavoro con le stesse speranze, le stesse difficoltà, le stesse prospettive della componente maschile.

La composizione demografica è diversa per una prevalenza di giovani, sebbene molti nuovi emigranti stiano cominciando a invecchiare nella loro condizione sociale ed esistenziale "giovanile". Va però tenuto presente che mol-

ti "invecchiano" per così dire nella condizione giovanile, mentre sta aumentando in questi ultimissimi anni il numero degli ultracinquantenni.

Anche tra gli immigrati ci sono dei cambiamenti importanti rappresentati in primo luogo dal fatto che nell'ultimo periodo c'è stata un'esplosione del numero dei richiedenti asilo. È invece diminuita per effetto della crisi la componente di coloro che ottenevano il permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Molto più di quanto non appaia, le problematiche vissute dai nostri nuovi emigranti sono molto simili

a quelle di coloro che negli anni scorsi sono approdati in Italia. E questo è ciò che ho messo in evidenza nel mio libro *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana* edito quest'anno dalla casa editrice Il mulino. Sono convinto che la conoscenza dell'emigrazione aiuta a comprendere l'immigrazione ma è anche vero che la conoscenza dell'immigrazione aiuta a comprendere l'emigrazione. Notare le analogie - e anche le differenze - non serve solo ad attivare la solidarietà ma favorisce la comprensione di quello che sta avvenendo ora e a leggere meglio i fenomeni del passato.



## EUROPEISTI, EURO-CRITICI, EURO-SCETTICI E EURO-OSTILI: un dialogo difficile ma necessario per far capire l'Unione Europea

di **Pier Virgilio Dastoli**

Presidente del Movimento Europeo

L'editoriale di Ernesto Galli della Loggia (*Corriere della Sera*, "Storia e inganni: la Nazione ha ancora un senso", 20 luglio 2018) si iscrive in quella corrente di pensiero che è stata troppo genericamente definita "euroscettica", un'espressione coniata nel 1985 dal *Times* per definire l'ostilità del partito laburista britannico contro le politiche liberiste della Comunità Economica Europea. Da allora il termine "euroscettico" viene applicato indistintamente ai (pochi) partiti che si battono per l'uscita del loro paese dall'Unione europea (come l'UKIP di Nigel Farage), ai (sempre più numerosi) movimenti contrari alla cessione o alla perdita dell'apparente sovranità nazionale nella dimensione sopranazionale, ad alcu-

ni partiti della sinistra radicale e alle forze politiche di estrema destra xenofobe e antisemite.

Come avviene per la corrente di pensiero europeista nella qua-

le occorre distinguere gli orientamenti moderati o conservatori di chi difende l'UE nel suo stato attuale - con le istituzioni consolidate nel Trattato di Lisbona (2009) e le politiche di austerità rappresentate dal Fiscal Compact (2013) - dalla cultura federalista che sostiene la necessità di sovranità condivise nel quadro di una democrazia europea multilivello, così fra gli euroscettici occorre distinguere fra chi sostiene l'idea di un'Europa



Pier Virgilio Dastoli

intergovernativa nella quale prevalga la difesa degli interessi nazionali e la posizione di chi è contrario in sé al progetto di integrazione europea e che ne propugna la

fine e che potremmo definire più correttamente "euro-ostile".

Vale la pena di ricordare che, dalla nascita della Comunità Economica Europea nel 1957, i cittadini e le cittadine di ventidue paesi europei sono stati chiamati quaranta volte a esprimersi per referendum sul processo di integrazione europea dando il loro consenso ventinove volte (a cominciare dal primo referendum "europeo" nel Regno Unito del 1975) e il loro voto contrario

undici volte ivi compreso il doppio "no" dei norvegesi all'adesione.

Si è concluso un ciclo durato oltre venti anni, segnato da una globalizzazione caratterizzata da politiche liberiste senza regole, da una crisi economica che è stata la più lunga e profonda che abbia mai attraversato il mondo. La crisi ha prodotto disuguaglianze tra le classi sociali in conseguenza di un processo redistributivo della ricchezza a scapito del lavoro, del ceto medio, dei giovani e dei rapporti tra i popoli, in cui, secondo la stessa logica, le economie più forti, e non le classi sociali, hanno prodotto un ulteriore impoverimento all'interno dell'UE dove vivono oggi centoventimilioni di persone che rischiano la povertà e l'esclusione sociale.

L'intero pianeta è interessato da processi che, in maniera sempre più interdipendente e con velocità crescente, ne mettono in discussione l'assetto geopolitico e ne accrescono gli squilibri sociali: da quelli concernenti la finanza e le monete alla loro ricaduta sull'economia e sull'assetto sociale, dalla crescita della popolazione mondiale alla



Nigel Farage

disperata migrazione delle parti più deboli di essa che rende sempre più aleatoria la distinzione fra richiedenti asilo e migranti economici, dal consumo eccessivo delle risorse naturali non rinnovabili alla compromissione irreversibile dell'ambiente, dal miglioramento delle condizioni di benessere di una parte minoritaria della popolazione del pianeta al precipitare in condizioni di crescente povertà, fame e malattia di un'altra parte notevole della stessa popolazione. Questi processi interdipendenti, se non governati da autorità sopranazionali, provocheranno de-

vastazioni degli assetti istituzionali anche nelle democrazie più progredite del pianeta. Le conquiste di civiltà, in particolare quelle che caratterizzano l'Europa, conseguenti a contraddittorie e controverse secolari azioni di dominio mondiale, rischiano di essere messe in discussione. L'illusione degli Stati europei che ritengono di attraversare, immuni, gli sconvolgimenti planetari ai quali assistiamo rinchiudendosi nell'ottocentesca dimensione nazionalista sarà spazzata via, non solo dai flussi migratori africani e asiatici, ma anche dal progredire degli Stati continentali. Alle problematiche sopra accennate si aggiungono, tra le altre, quelle dell'energia e dell'ambiente che continuano a essere affrontate dagli Stati nazionali, singolarmente e nelle sedi internazionali, con scarse possibilità di successo in assenza di soggetti di governo e di politiche che consentano di fronteggiare e governare i processi interdipendenti che le caratterizzano. Per rispondere al neo-protezionismo USA, al nazionalismo russo, alla trasformazione nella rete dei poteri globali e al neo-



La sede della Commissione Europea a Bruxelles

colonialismo economico cinese, l'UE dovrebbe essere dotata degli strumenti necessari a svolgere un ruolo autonomo di attore politico a livello planetario per contribuire ad avviare un nuovo ciclo nel governo dell'interdipendenza segnato da uno sviluppo equilibrato e sostenibile, dalla distensione e dal rispetto della dignità umana. Se la globalizzazione ha cambiato - nel bene e nel male - il mondo in rapidissima sequenza, l'UE è così apparsa incapace di reagire velocemente e in modo adeguato, prigioniera del potere multicefalo dei governi nazionali in settori chiave per la gestione di problemi di carattere transnazionale.

Al contrario di un Leviatano o di un Impero europeo che dà ordini a Stati e sudditi satelliti dall'alto del Berlaymont (la sede della Commissione europea a Bruxelles), il potere europeo è passato progressivamente nelle mani dei governi nazionali e, per essi, dei capi di Stato e di governo riuniti nel Consiglio europeo all'interno di un'inedita "Santa Alleanza" che costituisce quello che Habermas chiama il "federalismo degli esecutivi".

Amplificata dalla rivoluzione tecnologica e digitale, la globalizzazione ha sconvolto in questi anni gli equilibri più di quanto si immaginasse, causando una rapida

redistribuzione internazionale del lavoro, delle ricchezze e degli investimenti. Se la portata inedita di tali fenomeni e il loro manifestarsi in veloce sequenza hanno cambiato il mondo, rendendo precari gli equilibri, l'UE è apparsa vittima del suo gradualismo, delle risibili risorse finanziarie del bilancio UE pari all'1% del PIL europeo e gestito da un'euro-burocrazia che costa a ogni cittadino 1,40 Euro al mese. L'analisi di Galli della Loggia sulla delegittimazione alla radice della dimensione nazionale non è fondata perché:

- le differenze fra gli Stati nazionali non sono state eliminate e le nazioni non sono morte, il primato della Germania non ha imposto il tedesco lasciando l'egemonia all'inglese internazionale in una lingua franca che rimarrà anche dopo il Brexit mentre la Torre di Babele dell'UE continuerà a garantire le culture nazionali;

- gli Stati nazionali non si sono smembrati, la Lega Nord è diventata Lega nazionale e gli indipendentisti catalani si siederanno al tavolo del negoziato con il nuovo governo socialista di Pedro Sanchez;

- i parlamenti nazionali hanno recuperato parte dei loro poteri con il Trattato di Lisbona mentre non è nato un "macroscopico progetto di potere", i governi nazionali non

sono stati eliminati, non hanno perso di importanza ed è l'ectoplasma del "governo europeo" (la Commissione Juncker) che è diventato esecutore dei governi nazionali;

- il pluralismo non è stato negato e gli indirizzi comuni nella sanità, nell'istruzione, nella cultura e nella ricerca sono passati dai tentativi (falliti) di armonizzazione al mutuo riconoscimento. Quel che è buono in un paese è buono anche negli altri anche se non tutto viene accettato da mercati diversi;

- la cittadinanza europea non ha sostituito le cittadinanze nazionali (si è cittadini europei se si è cittadini di uno Stato membro) ma ha aggiunto a esse diritti comuni che sono stati consolidati nella Carta europea dei diritti fondamentali. Secondo l'interpretazione della Corte Costituzionale italiana (la teoria dei "contro-limiti") se una costituzione nazionale garantisce un livello di diritti superiore a quello della Carta, prevale la costituzione nazionale;

- la Costituzione italiana è arrivata buon ultima nel 2001 nell'adattamento alla dimensione europea per definire e delimitare i "vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario" dopo le Costituzioni tedesca, francese, belga, irlandese e spagnola;

Ogni giorno di più la realtà mostra, drammaticamente, che non ci può essere alternativa all'unità europea nella prospettiva di rinsaldare la secessione secolare con l'Oriente e con il Mediterraneo. Per costruire quest'alternativa serve con urgenza una "operazione verità" condotta da un vasto movimento di opinione ben al di là dell'associazionismo europeista, un'alleanza di innovatori che nasca dal mondo dell'economia e del lavoro, della cultura e della ricerca, delle organizzazioni giovanili e del volonta-



La sede del Consiglio Europeo

riato coinvolgendo tutti coloro che vivono l'utilità dell'integrazione europea e pagano le conseguenze dei costi della non-Europa.

Quest'alleanza potrebbe costituire il punto di partenza di una coalizione in vista delle elezioni europee del 26 maggio 2019, che unisca l'internazionalismo socialista, il cosmopolitismo liberale e l'universalismo cristiano senza dimenticare la cultura ambientalista nella sua accezione moderna dello sviluppo sostenibile e della lotta al cambiamento climatico, per andare al di là della farsa democratica del metodo degli Spitzenkandida-

ten del 2014 - che assegna al candidato del partito di maggioranza relativa la presidenza della Commissione europea e distribuisce a cascata le "poltrone" europee - ponendo le basi di un programma di governo di

legislatura intorno ad una candidatura condivisa alla presidenza dell'Unione (Consiglio europeo e Commissione in una "unione per-



Jean-Claude Juncker

sonale", come propose Giuliano Amato alla Convenzione sul futuro dell'Europa), scelta eventualmente attraverso delle primarie europee.



## L'EUROPA INCEPPATA

di **Pasquale Antonio Baldocci**  
già Ambasciatore d'Italia

Il pendolo dell'Europa è ormai fermo da lunghi anni e non accenna a riprendere il suo battito. Si rafforzano anzi coloro che gli impediscono di ripartire e vorrebbero piuttosto demolirlo definitivamente: sovranisti di ogni genere, consistenza e varietà.

I meno accesi in questo diniego pensano ad un'Europa a velocità molto ridotta: ci si domanda quale ruolo rimarrebbe da compiere alle istituzioni esistenti, ridotte a funzionare come un grande orologio storico che segna ore di un tempo irreali che non incide più sulla storia del mondo.

La via percorsa finora non può ritenersi errata, ma alquanto impavida nel varcare i confini inviolabili dei poteri sovrani, ritenuti in larga maggioranza invalicabili senza ve-

nir meno ad una millenaria sacralità.

In tale affermato stallo soltanto uno scatto rivoluzionario potrebbe provocare un rilancio. Ma la compagine internazionale si è adagiata in una spirale di immobilismo conservatore che non lascia spazi a moti di rinnovamento radicali o almeno propulsivi.

Più ancora che in passato il movimento europeo è strettamente legato e condizionato all'evolversi della situazione internazionale, ripiegata su concezioni desuete e superate di immobilismo retrico e paralizzante. Quando ci si renderà conto che la paventata globalizzazione è la sola apertura verso un futuro di progresso civile e politico solo allora sarà prevedibile un rilancio dell'europismo.

Le università e le associazioni culturali osservano distratte e scettiche questa grande involuzione, mentre un rifiuto netto e decisivo non potrebbe formarsi che fra le loro schiere. In tale prospettiva la responsabilità delle giovani generazioni è in assoluta prima linea, forse a loro insaputa: è quindi urgente una presa di coscienza per effettuare i primi passi di una ripresa del procedere verso obiettivi unificatori, non necessariamente federalistici.

È evidente che l'insieme dei membri del Consiglio Europeo è troppo ampio, disparato politicamente e geograficamente per tentare nuove prospettive di unificazione. L'avvio dovrebbe iniziare dai sei Paesi fondatori, ai quali potrebbero affiancarsi Spagna, Portogallo e Finlandia. I primi passi potrebbero

compersi nella politica estera e di difesa, con un risparmio notevole di mezzi ed energie. Non sono mancate proposte concrete, rimaste tutte inoperanti per la persistente sacralità del mito della sovranità, che sbarra l'andito ad ogni tentativo unificatore.

Il Presidente francese Macron è parso sinceramente inteso a incrementare lo slancio del movimento europeo, ritenendo che Berlino lo avrebbe sostenuto. Non c'è stata risposta, per l'indebolimento della Cancelliera tedesca ed il relativo isolamento dell'SPD: senza una forte coalizione la Germania perde il suo ruolo trainante dell'europeismo: con la traballante alleanza governativa attuale l'Italia si affianca all'Ungheria ed alla retriva e riluttante Polonia. D'altronde, senza una salda convergenza preparativa fra Berlino e Parigi il movimento europeo perde ogni efficacia operati-



John Collier, *La bella addormentata*

va e credibilità.

Il soffio di vento che per anni ha sollevato i rami del continente è caduto e l'inverno si prolunga dispe-

ratamente. Né appare un principe per risvegliare la bella dormiente e sedurla con ripetute valide promesse.



## IDEOLOGIE CARSICHE

di **Lino Sartori**  
Filosofo

Non è al Carso che mi riferisco parlando di ideologie, ma al loro andamento storico che, a dispetto del prevalente modo di pensare secondo cui oggi saremmo in epoca di post-ideologie, ci pone ancora dinnanzi alla forza, spesso latente ma non per questo meno attiva e talora insidiosa, delle ideologie.

Il pensiero dominante, sia in Italia che in Europa, da qualche decennio afferma che di ideologie non si deve più parlare, perché queste sono morte soprattutto dopo il

crollo del muro di Berlino e a seguito dell'affermarsi ovunque della mentalità globalizzata, che avrebbe avuto come effetto, tra gli altri, anche quello di una sorta di macdonaldizzazione del pensare e dei comportamenti. Dunque, addio al vecchio liberalesimo, al marxismo e al cattolicesimo come ispiratori di una prassi sociale, politica ed economica. Altro non rimarrebbe che una generica mentalità post-ideologica, non meglio precisata né precisabile, una mentalità che fa

pendant con il post-moderno, fino al post-umanesimo e addirittura fino al post-umano.

Dal mio angolo visuale ritengo che questo modo di impostare la riflessione sia piuttosto superficiale, soprattutto perché pretende di ancorarsi al cosiddetto "pensiero debole", altra locuzione, non recente, con la quale si è tentato di liquidare tutto ciò che si fonda su una maniera di intendere la ragione come fondamentale, quant'anche non unico, asse del discorso umano.

L'argomentazione che rifiuta il cosiddetto post-ideologico dovrebbe risultare chiara e convincente se si riflette sul senso del termine ideologia, che rimanda all'etimo greco. Ideologia è un ragionamento di tipo teoretico, ossia veggente, è una apertura del logos alla totalità, un'autentica e originaria visione spianata non sul particolare, bensì sull'universale. È una maniera di "vedere le cose", come si dice senza troppo rigore formale, ma con pregnanza di significato. Non a caso nel linguaggio tedesco si traduce ideologia con *Weltanschauung*, che indica, appunto, la visione del mondo, cioè l'apertura della mente allo spazio che sta davanti ad ogni persona fin dal primo momento in cui compare sulla Terra.

Dunque l'ideologia non è morta, perché è connaturata con la persona stessa: non possiamo non avere un modo di concepire le cose, nel loro insieme; non possiamo non costruirci un quadro di riferimento complessivo e totalizzante entro il quale collochiamo ogni aspetto della nostra vita, perché è questo quadro che conferisce senso ai singoli momenti del nostro vivere. In caso contrario, saremmo nella condizione di una perenne

schizofrenia radicale, dove nulla è connesso con nulla, ma tutto accade in un susseguirsi discontinuo di eventi. L'ideologia ha questo di fondamentale: garantisce unitarietà, e quindi significanza, al nostro vivere. Quindi, affermare che viviamo in epoca di post-ideologia equivale a dire che viviamo in epoca di post-uomo, cosa che nessuno si azzarderebbe ad affermare: chi e che cosa sarebbe colui che afferma di essere un post-uomo se non ancora e primariamente un uomo? Come avrebbe detto Aristotele, siamo nel circolo elenctico di colui che pretende negare la forza cogente del principio di non contraddizione, dovendone, al tempo stesso, ammettere l'imprescindibile necessità.

Dunque l'ideologia c'è e rimane. Ma, come accade per le cellule del corpo umano, anche l'ideologia muta, si trasforma talvolta facendosi chiara ed evidente, talaltra camuffandosi e dando l'impressione di scomparire, appunto come avviene con i corsi d'acqua carsici.

Pertanto, che ne è del vecchio liberalesimo, del marxismo e del cattolicesimo? A mio parere, si sono semplicemente trasformati, trasfigurati, assumendo sembianze un

tempo impensabili; ma alla radice ci sono e permangono.

Il liberalesimo, che riteneva naturali e innati alcuni principi, quali libertà e proprietà, si è confinato nel più ristretto ambito del neoliberalismo, che fa della libertà individuale un punto talmente irrinunciabile da giungere a rescindere ogni tipo di legame che in qualsiasi forma possa ridurre o minacciare tale libertà. In quest'ottica la persona è semplicemente e primariamente individuo, cioè essere indipendente da qualsiasi legame, talmente indipendente da essere autonomo, cioè fonte primaria della stessa legislazione. L'io è la norma, la legge. E questo è quasi universalmente accettato, ovviamente da quella parte di umanità che di fatto, e spesso per pura nascita, si trova a godere dei due diritti di libertà e soprattutto di proprietà. Anzi, quest'ultima alla fine ha preso il sopravvento perfino sulla prima, giungendo ad essere essa stessa la misura della libertà. I confini della prima si estendono fin dove si allargano i confini della seconda. Sei libero in quanto hai!

Del marxismo, che fino agli anni Settanta dello scorso secolo era stato l'ideologia per antonomasia che aveva animato dibattiti e lotte in ogni dove, oggi non vediamo che vestigia, minoritarie, sotto forma di neo marxismo, il quale tenta di ingaggiare una lotta sempre più ardua con il suo antagonista di classe, il capitalismo, che nel frattempo si è esso pure trasformato. Di ciò che aveva costituito l'essenza del pensiero marxiano e marxista, ovvero il lavoratore in quanto soggetto portatore di relazioni sociali, oggi rimangono segnali tenui, che politicamente cercano di farsi largo sotto forma di riformismo. Ma l'aspetto che più sfugge e che, per questo, risulta meno diagnosticabile e comunicabile (ad esempio



Il Carso d'autunno in una foto di Fabio Lescak

in ambito politico), è il rapporto, ormai divenuto necessario, con il capitalismo, che alla fine prevale attraverso il canale della tecnica, figlia non certo del marxismo.

Il cattolicesimo, poi, soprattutto a partire dagli anni Sessanta del Novecento, ha avuto il suo bel da fare per legittimarsi all'interno di un mondo che diveniva sempre più secolarizzato, nel quale, cioè, si riteneva di poter vivere bene anche senza Dio, ridotto da taluni ad ipotesi inutile, da altri a faccenda privata. In questo contesto ai cattolici - o almeno a buona parte delle istituzioni cattoliche che detenevano ruoli di potere e rappresentanza sociale - è mancata la forza e la capacità di "rendere ragione della loro presenza". Pensando, ad esempio, alla situazione italiana a partire dagli anni Novanta, i cattolici si sono disgregati come forza politica unitaria, dissolvendosi come neve al sole in ogni altro sito politico che nel frattempo si andava costituendo.

E ora dove ritroviamo queste tre storiche ideologie? I liberali-neoliberali sono onnipresenti ove si reclami qualsivoglia forma di libertà nei confronti di chicchessia, soprattutto verso le istituzioni politiche nazionali e sovranazionali, come quelle elaborate e istituite dall'Unione europea. Il loro volto attuale è quello del populismo/sovranismo, di cui ci sono varie versioni, tra le quali una pare, a mio avviso, davvero pernicioso in Italia: quella che invoca la piena attuazione del secondo comma dell'articolo primo della nostra vigente Costituzione. Pernicioso perché? Perché i populisti nostrani cassano bellamente la seconda parte del suddetto comma, il quale statuisce, sì, che la sovranità appartiene al popolo, ma aggiunge, immediatamente dopo, che il popolo "la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Quindi non è sostenibile, né tanto



Platone e Aristotele nella Scuola di Atene di Raffaello

meno costituzionalmente corretto, affermare che il popolo è sovrano - e che, di conseguenza, vi sarebbe un attacco o complotto da parte di coloro, sia a livello nazionale che internazionale, che impedirebbero ai partiti di governo di realizzare il programma elettorale con il quale hanno vinto le elezioni politiche ultime - perché la sovranità del popolo è pur sempre contenuta dentro l'alveo della Costituzione. La quale, per restare nel terreno caro ai liberali-neoliberalisti, stabilisce, agli artt. 2, 4 e 42, che ogni forma di attività, quindi anche quella politica ed economica, deve essere improntata ai "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Il marxismo-riformismo dove è reperibile attualmente? In quasi tutti coloro che non si ritrovano nella precedente posizione. Il riformismo non è di per sé un programma che possa individuare una parte della popolazione o dell'elettorato, in quanto il termine stesso, riformismo, è generico e come tale può essere assunto da qualsivoglia gruppo o forza sociale e politica. Dire di essere riformisti è come dire che vi è un moto perpetuo mai compiuto, ma soprattutto è ribadire che

nulla di quanto finora fatto può essere ritenuto soddisfacente e, nemmeno provvisoriamente, concluso. Un programma riformista, che non abbia altra specificazione, è la proposta di edificare un paese sulle sabbie mobili della continua variazione di leggi e istituzioni, una sorta di turbinio di idee, iniziative, tentativi che sortiscono solo l'effetto di disorientare i cittadini. È il programma della provvisorietà assunta a criterio di governo. Mi riferisco, ad esempio, al primo decennio di questo secolo, quando l'alternanza di centro sinistra e centro destra (altra denominazione debole e, logicamente, insensata, perché non vi è alcun luogo geometrico in cui il centro stia ora a sinistra e ora a destra!) per quanto attiene alle riforme del sistema nazionale di istruzione, ha avuto come risultato una generale confusione soprattutto in coloro, i dirigenti scolastici, che avrebbero dovuto tradurre *in corpore vili* le direttive (circa 400 all'anno!) emanate dai governi centrali. Tale maniera di intendere la cosiddetta *governance* di uno Stato si traduce, nei fatti, in linguaggi sempre evanescenti, il cui difetto originario è quello di non darsi un vocabolario univoco, trasmissibile a coloro a cui viene richiesto il consenso. Classe operaia, fabbrica, lavoratore, alienazione ed altri, sono termini desueti non solo per i cosiddetti *millennial*, ma perfino anche per coloro che di quelle parole avevano fatto una ragione di vita. E non si intravede leader che intenda riprenderli, pur rivisitandoli. Se ne sente la mancanza? Certamente sì, se non altro per non lasciare il vuoto di fronte al campo avverso.

Infine il cattolicesimo si è totalmente dileguato in quanto forza ideologica nel senso sopra evidenziato, e lo si ritrova nelle pieghe - perché altro spazio non ha saputo rita-

gliarsi - del neoliberismo e del riformismo. Qui, però, il ragionamento si fa più complesso, in quanto non sono state solo le circostanze sociali e politiche a determinarne l'eclissi, ma una radicale trasformazione del pensare all'interno e nel cuore del cattolicesimo, iniziando dai primi anni Sessanta, quando si celebrò quell'evento complesso che fu il Concilio Ecumenico Vaticano secondo, che pose, tra le questioni centrali, quella di un nuovo rapporto con il mondo laico, nelle tre dimensioni: culturale, sociale e politica. Riprese a più fiate e con diverse, ma pur sempre pregnanti, sottolineature, da tutti i pontefici (a iniziare da Giovanni XXIII fino all'attuale Francesco), le indicazioni del Concilio hanno portato all'affermazione e alla consapevolezza che la



Papa Francesco

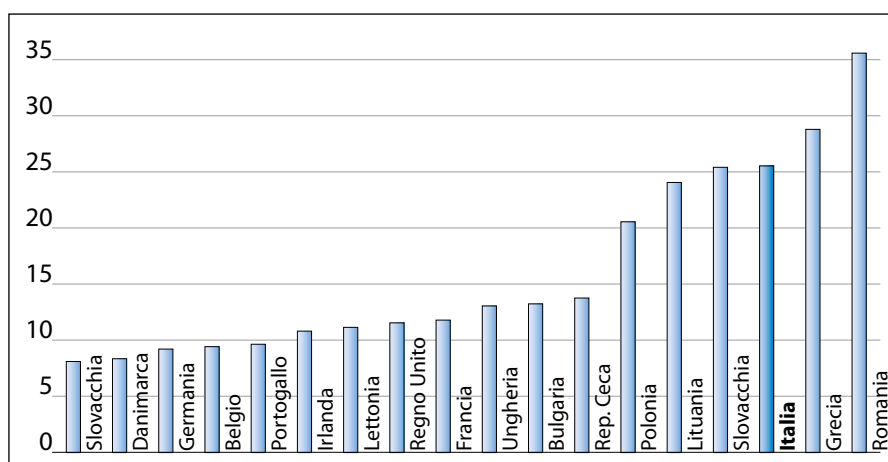
Chiesa non può avere una parte politica in cui identificarsi. E qui stanno tutta la bellezza, la novità, ma anche la complessità della nuo-

va visione del mondo - quindi della ideologia - che ne deriva. Cosa a cui potremmo dedicare una riflessione specifica successiva.



## TRISTI PRIMATI

Secondo i dati rilevati e diffusi dalla Commissione Europea con riferimento all'anno 2016 l'Italia è il primo Paese europeo in quanto a Iva evasa con circa 36 miliardi di euro su 147 miliardi di euro, calcolati sul totale dell'UE a 28 Stati. Il cosiddetto VAT Gap, cioè la differenza tra l'Iva che teoricamente dovrebbe essere riscossa e quella effettivamente incassata, in Italia è del 25,9%, in miglioramento rispetto al 26,13% del 2015 e al 30,09% del 2013. Ma si tratta sempre di un valore più che doppio rispetto a quello della media UE che è del 12,32%. La Grecia e la



La classifica dell'evasione Iva (Vat gap: differenza tra Iva dovuta e incassata, anno 2016)

Romania presentano un VAT Gap più alto, ma in termini assoluti l'I-

VA evasa si ferma a 5,9 e a 6,1 miliardi di euro.



## LA SACILE-GEMONA TRA PASSATO, TURISMO E FUTURO

di **Andrea Del Maschio**  
Socio dell'Accademia Europeista

Il 10 dicembre 2017, grazie agli enormi sforzi fatti dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, dal Gruppo di Azione Locale Montagna Leader e da Rete Ferroviaria Italiana, è stata riaperta la tratta ferroviaria

interessanti paesaggi, tradizioni e storie. All'arrivo dell'estate gli organizzatori delle principali feste ed eventi del territorio hanno approfittato della ferrovia per promuovere una più completa offerta.

sta", numerosissimi appassionati e curiosi.

Il 29 luglio è stata riaperta l'intera linea da Maniago a Gemona del Friuli con un viaggio inaugurale che ha ridato vita alle stazioni di Fanna-Cavasso, Meduno, Travesio, Pinzano al Tagliamento, Forgaria-Bagni-Anduins e Majano.

Il 5 agosto proprio a Gemona è giunto un altro treno turistico, il "Tempus Express - Ritorno al Medioevo", in occasione della kermesse "Tempus est Jocundum".

L'11 agosto il "Treno del Folklore" ha fatto confluire ad Aviano, per il "50° Festival Internazionale del Folklore Aviano-Piancavallo", un'ingente quantità di turisti.

Il "Tweet Express" da Udine a Sacile, il 19 agosto, ha portato parecchi visitatori alla "Sagra dei Osei", giunta quest'anno alla 745° edizione.

Numerosi i viaggi organizzati e numerosi i treni che verranno ancora



Stazione di Aviano - 10 dicembre 2017, giorno della riapertura della tratta Sacile-Maniago

Sacile-Maniago. La Sacile-Gemona del Friuli fu chiusa nel 2012 a causa di una frana che aveva ostruito il passaggio dei treni all'altezza della stazione di Meduno. A distanza di cinque anni, centinaia di persone nelle varie stazioni hanno accolto trionfanti il transito del treno a vapore con locomotiva del "Gruppo 728" di costruzione austroungarica e carrozze "Centoporte" degli anni '30, scelte per l'occasione. Un viaggio da tutto esaurito, atto a rilanciare la ferrovia soprattutto dal punto di vista turistico.

Davvero un successo che, grazie alle varie iniziative nelle domeniche seguenti, ha fatto riscoprire agli ospiti

Così tra i vari convogli sono stati organizzati il "Treno delle Storie" che il 20 maggio ha fatto rivivere le tradizioni della pedemontana pordenonese partendo da Udine e facendo tappa a Pordenone, Sacile e Aviano. Il 24 giugno un viaggio del tutto eccezionale, in partenza da Treviso Centrale, ha portato i buongustai sino a Cornino da dove facilmente, con dei bus-navetta, hanno potuto raggiungere San Daniele del Friuli in occasione di "Aria di Festa".

Il "Treno delle Lame", il 22 luglio, sempre partendo da Treviso Centrale e facendo tappa a Conegliano, Sacile e Aviano ha portato a Maniago, in occasione di "Coltello in Fe-



Il treno con locomotiva del "Gruppo 728" di costruzione austroungarica in transito tra Montereale Valcellina e Maniago



Il "Minuetto" fermo alla Stazione di Maniago



Un tratto suggestivo della Sacile-Gemona

proposti al pubblico, tra gli altri il "Treno dell'arte", sulle tracce del pittore locale Antonio De Sacchis (Il Pordenone) e delle opere da lui lasciate sul territorio, in viaggio dalla stazione di Pordenone a quella di Pinzano al Tagliamento passando per Travesio lo scorso 2 settembre; il "Treno della Musica - Jazz Rail" il 9 settembre; il "Treno dello Sport - Rotaie in Bici" il 16 settembre in occasione della Settimana della Mobilità Europea; il "Treno dei Sapori d'Autunno" il 7 ottobre per la Festa dei Sapori d'Autunno di Cavasso Nuovo; il "Treno delle Mele Antiche" il 14 ottobre per l'omonima festa, quest'anno organizzata a Meduno; il "Treno della Grande Guerra" il 4 novembre che porterà a Pinzano al Tagliamento e da qui sarà possibile far visita anche al Museo di Ragnogna.

La tratta non è però solo ad esclusivo uso turistico e un rilancio sta avvenendo anche come ferrovia per i pendolari, studenti e lavoratori, nei giorni feriali. Attualmente, trattandosi di tratta non elettrificata, il servizio è svolto da treni "Minuetto" con motore a diesel.

Proprio nel dicembre scorso, quando è avvenuto il rilancio di questa ferrovia, in Bassa Sassonia in un contesto ferroviario simile si è iniziato a parlare di treni a idrogeno. Un'evoluzione grandiosa nel comparto fer-

roviario. Sulla tratta non elettrificata Bremervörde-Buxtehude, a partire dal 17 settembre scorso, hanno iniziato a viaggiare due convogli a idrogeno prodotti dalla stessa ditta francese che costruisce il "Minuetto", la Alstom di Parigi. Questo tipo di treni, i "Coradia iLint", sono lunghi 54 metri, raggiungono i 140 km/h e hanno un'autonomia di circa 1.000 km., sono a impatto zero e silenziosissimi. Il rifornimento a idrogeno deve avvenire una volta al giorno e per effettuarlo ci si impiega circa 15 minuti. La Landesnahverkehrsgesellschaft Niedersachsen, la compagnia che gestisce i trasporti in Bassa Sassonia, ha ordinato alla Alstom altri 14 treni "Coradia iLint" che entreranno in servizio entro il 2021, investendo così oltre 81 milioni di euro. Diversi i Paesi europei, oltre alla Germania, interessati a questa novità

importantissima per la salvaguardia dell'ambiente, tra loro il Regno Unito, la Norvegia, i Paesi Bassi, la Danimarca e l'Italia.

Proprio in Italia, contrariamente a quanto si pensa, il 33% delle reti ferroviarie non è elettrificato. Questa del treno ad idrogeno sarebbe un'opportunità da cogliere per eliminare progressivamente gli estremamente inquinanti convogli a diesel.

Il progetto italiano parte dalla Toscana e, più precisamente, interessa le tratte Siena-Chiusi e Siena-Empoli. Necessita di circa 100 milioni di euro, che i promotori intendono ricavare da fondi europei, partecipando al prossimo bando che interessa la Direttiva europea 2014/94 per la promozione dei combustibili alternativi.

Anche il Trentino-Alto Adige sta pensando di sviluppare un progetto sull'introduzione dei treni a idrogeno. Il futuro della rivalorizzazione di tratte ferroviarie storiche non può che passare da tecnologie che mirano all'impatto zero sull'ambiente. L'auspicio è che presto anche la Regione Friuli Venezia Giulia punti a questo tipo di innovazione e che, tra le altre, anche la nostra Sacile-Gemona possa annoverarsi tra quelle ferrovie all'avanguardia dal punto di vista dell'offerta culturale, del turismo ma anche del rispetto per l'ambiente.



Coradia iLint, il treno a idrogeno testato in Germania



Cartoline dal mondo

## BORDEAUX, UNA CITTÀ IN CONTINUA EVOLUZIONE

di Emanuele Corredig

Dottore in Scienze Internazionali e Diplomatiche

Da studente di Scienze Internazionali e Diplomatiche ho avuto l'opportunità di trascorrere dieci mesi in Erasmus, a Bordeaux, un'esperienza che mi ha fatto comprendere di essere al centro di una Comunità, quella europea, di cui questa generazione si sta facendo promotrice in quanto capace di assimilarne gli aspetti positivi, ma soprattutto di arricchire questo spazio comune attraverso una

le piazze e le strette vie del centro, mentre il clima oceanico con il soffiare del vento intervalla lo splendore del sole che, illuminando la caratteristica pietra arenaria degli edifici, ne modifica la percezione del colore, rendendo Bordeaux, Patrimonio Unesco dal 2007, ancora più elegante ed allo stesso tempo misteriosa. La sensazione è di essere immersi in un raffinato salotto borghese, in particolar

tesco *Monument aux Girondins*, le due statue dei filosofi bordelosi Montaigne e Montesquieu e due altissime colonne a rappresentare il commercio e la navigazione, attività che per secoli hanno assunto un ruolo centrale. Bordeaux è attraversata dalla Garonna, fiume che ha rappresentato nel 1600 la sua vera fortuna permettendone l'arricchimento, grazie soprattutto alle esportazioni di vino e alla tratta degli schiavi. Un tempo, infatti, il fiume ed il suo porto erano costantemente punteggiati da navi mercantili e piccole imbarcazioni, oggi invece solo qualche nave da crociera fa tappa lungo la Garonna. Tuttavia, i bordelosi non hanno dimenticato l'importanza della Garonna che viene tutt'oggi celebrata con feste ed eventi. Ed è proprio lungo il fiume che si trova il luogo forse più suggestivo della città, *Place de la Bourse*, piazza in stile neoclassico che si riflette nel *Miroir d'Eau*, un vero e proprio specchio d'acqua che ricopre la superficie dinnanzi la piazza, uno dei luoghi più amati dai turisti ma anche dagli studenti che sono soliti passeggiare la sera lungo la Garonna. Ma la vivacità, il fervore e il viavai frutto della presenza portuale non si sono mai arrestati, ed ancor oggi la città rappresenta un importante crocevia di culture e storie differenti. Se ad affollare i vicoli della città erano nel secolo XVII navigatori e mercanti, oggi sono soprattutto studenti e turisti a ravvivare le vie del centro. I primi



Il Grand Théâtre de Bordeaux

partecipazione autentica, attiva e spontanea.

Camminando lungo le vie del centro si è immersi in piazze e palazzi di epoca settecentesca ed ottocentesca, chiese medievali ed imponenti torri campanarie che scandiscono i ritmi delle giornate della vivace città francese. Il celebre vino rosso riempie i calici dei numerosi e raffinati locali lungo

modo quando si attraversa la città dal ricco quartiere di Gambetta fino a raggiungere il celebre *Gran Theatre*, definito come "regno delle arti e della luce" e sormontato da muse e divinità romane. Cultura e storia dunque si mescolano ed è a *Quinconces*, la piazza più ampia d'Europa, dove si può avere una mirabile sintesi della storia di questa città: qui troviamo il gigan-



Monument aux Girondins

affascinati dalle eccellenze gastronomiche e paesaggistiche mentre i secondi attratti dalle due rinomate università della città che prendono il loro nome dai filosofi bordolesi Montaigne e Montesquieu. Ma non è solo la tradizione accademica a rendere Bordeaux una meta di studio molto ambita. La dinamicità e la qualità della vita infatti la connotano come una vera e propria città universitaria pronta a trasformarsi, da tranquillo salotto borghese durante il giorno, a luogo di incontro e festa a partire dalla sera. Gli studenti, che in gran numero abitano questa città, si incontrano infatti nel quartiere universitario della *Victoire*, caratteristico proprio per la presenza di locali e pub dedicati ai giovani che sono soliti incontrarsi sotto la maestosa Porta d'Aquitania, il monumento centrale del quartiere. Il clima che si respira è quello dunque di una città europea in continuo fermento, dove il francese sovente si mescola allo spagnolo, all'inglese, al tedesco, all'italiano, ma soprattutto agli accenti, alle lingue e ai dialetti dell'Africa. Il multiculturalismo rappresenta dunque la quotidianità, i profumi decisi delle carni speziate dei

ristoranti etnici si mescolano così a quelli più raffinati e dolci delle *boulangeries* francesi accompagnando così chiunque sia ospite di Bordeaux in una realtà vivace e dallo spirito giovane, aperto, quello stesso spirito che le ha permesso di coniugare e far convivere alla perfezione culture e realtà differenti. Impossibile è dunque non lasciarsi trasportare dall'*art de vivre* di questa città e dei suoi abitanti, capace di accogliere, stupire e viziare i suoi visitatori. Bordeaux inoltre è in continua evoluzione: il progetto di ammo-

dernamento e abbellimento iniziato alla fine del '600 sembra non essersi mai arrestato. A partire da questo periodo infatti vennero tracciate nuove strade capaci di rendere più ampie e vivibili le piazze del centro: la cinta muraria venne abbattuta a favore di ampi *boulevard* costruiti attorno al nucleo storico della città, nel quale inoltre sorsero maestosi palazzi ed edifici. Oggi basta attraversare il *Pont de Pierre* (Ponte di pietra), di epoca Napoleonica, per raggiungere il lato destra della Garonna e fronteggiare gli eleganti ed antichi palazzi del centro per trovarsi in un ambiente moderno, dinamico, a tratti futuristico. La zona della *Bastide* infatti è stata completamente riqualificata, le vecchie fabbriche dismesse e i capannoni sono stati valorizzati, trasformandosi in edifici moderni nei quali trovano sede banche, uffici e complessi residenziali. L'aspetto forse più interessante di questa riqualificazione è la meticolosa attenzione per l'ambiente, l'intero progetto infatti segue e rispetta standard ecologici e paesaggistici, dando vita a piste ciclabili, aree verdi e parchi nei quali i bordolesi amano concludere le giornate.



Pont de Pierre, il vecchio ponte in pietra

Questa nuova zona residenziale rappresenta dunque l'aspetto più dinamico di una città che ha saputo evolversi attraverso progetti pubblici ambiziosi e all'avanguardia, tra questi quello del Darwin, oggi un centro polifunzionale che rinasce tra i capannoni abbandonati di quella che un tempo era una caserma militare. Molto amato dai giovani, è diventato uno spazio attento e volto ad uno sviluppo economico responsabile: quest'area ospita infatti spazi di coworking per start-up, un supermercato biologico, officine per la riparazione di bici, piccoli orti, uno skate park. All'interno dei suoi padiglioni inoltre ogni settimana vengono organizzati eventi culturali e musicali, mostre d'avanguardia, concerti. Il tutto concorre a rendere questo luogo una vera e propria fucina di idee. Ed è proprio qui che si può vivere il lato più alternativo e all'avanguardia della capitale della Nuova Aquitania. L'attenzione e l'amore per l'ambiente non si respira solo tra i piccoli parchi della Bastide: il

centro città, infatti, oltre ad ospitare parchi e giardini, è costeggiato da ambo i lati della Garonna da alberi ed aiuole, capaci di attirare e mitigare il traffico cittadino. Bordeaux dunque è sempre attiva così come i suoi abitanti attenti ed interessati a tutte le problematiche concernenti la città e soprattutto alle questioni più complesse legate alla politica nazionale. Infatti, da un lato i bordellesi sono profondamente soddisfatti delle precedenti amministrazioni tanto che il sindaco uscente, Jacques Chaban-Delmas ha governato per quasi cinquant'anni di seguito, ottenendo una fiducia e una fama tale da vedersi raffigurato in una statua nei pressi dell'*Hotel de Ville*, il municipio della città. Le chiavi di Bordeaux sono passate poi nelle mani di Alain Juppé, l'attuale sindaco, che proseguendo le politiche di ammodernamento iniziate dal suo predecessore è destinato ad avere un incarico proprio come Delmas, assai longevo. Dall'altro lato, tuttavia, la politica nazionale ha portato spesso i bordellesi a

manifestare lungo le vie del centro: frequenti sono stati gli attacchi ad Emmanuel Macron e alla sua squadra di governo. L'aspetto che maggiormente mi ha fatto riflettere sono stati la partecipazione e il profondo attivismo che hanno accompagnato le critiche nei confronti delle riforme elaborate dall'Eliseo. Manifestazioni, incontri, scioperi, occupazioni sono infatti strumenti utilizzati quasi con quotidianità da lavoratori e studenti per esprimere il dissenso. L'innovazione, l'avanguardia, il rispetto per l'ambiente sono il *leitmotif* di una città che riesce a primeggiare anche nei trasporti: la moderna rete tranviaria infatti è completamente elettrica e senza fili, il tram attraversa silenziosamente le vie del centro, collegando in modo efficace tutte le aree della capitale della Gironda. Allo stesso tempo anche raggiungere Parigi è semplice: la recente inaugurazione della linea ferroviaria ad alta velocità permette di arrivare alla capitale in tempi brevi. Gli efficaci trasporti permettono



© P. Galibert

Place de la Bourse

anche di visitare quelli che sono i dintorni di Bordeaux, a pochi chilometri di distanza troviamo infatti la caratteristica cittadina di Saint-Émilion conosciuta come il centro vinicolo della Francia per eccellenza. I vigneti di questa zona hanno infatti reso celebre Bordeaux e la sua regione, ma questo piccolo borgo non è noto solo per l'eccellenza nella produzione di vini, infatti Saint-Émilion ed i piccoli villaggi che attorno vi gravitano, sono considerati patrimonio dell'Unesco dal 1999. Con i suoi dintorni Bordeaux riesce anche a stupire offrendo un paesaggio del tutto diverso da quello cittadino, non dobbiamo infatti dimenticarci che la regione è costeggiata dall'Oceano Atlantico, dunque onde impetuose bagnano il litorale dell'Aquitania a Ovest di Bordeaux e garantiscono un piacevole rifugio dal logorio della città. Ma ciò che più mi ha colpito del litorale è stata la *Dune du Pilat*, la duna di sabbia più grande d'Eu-



Dune du Pilat e Banc d'Arguin

ropa. Per un attimo infatti sembra di trovarsi smarriti nel bel mezzo del deserto e ci si dimentica invece di essere in Francia, nel cuore dell'Europa, dove questa immensa duna di sabbia si erge imperiosa spuntando improvvisamente tra la foresta di pini marittimi e

l'oceano, dando così vita ad un luogo quasi surreale che non per niente rappresenta oggi una delle principali attrazioni naturalistiche in Francia.



## Uno sguardo al territorio IL FORTE VENEZIANO DI FOGLIANO

di **Andrea Fasolo**

Associazione culturale Lacus Timavi

Correva l'anno 1500 quando Leonardo da Vinci fu chiamato in riva all'Isonzo, in una missione mantenuta probabilmente segreta, per ideare un complesso sistema di chiuse a protezione della fortezza veneziana di Gradisca, che avrebbero dovuto rendere inutilizzabili i guadi al nemico più temuto del momento: il turco. Erano infatti ormai trent'anni che

i turchi imperversavano in Friuli, giungendo dalla Bosnia e cercandovi d'entrare attraverso il guado antico di Fogliano, una volta lasciata alle spalle la città murata di Monfalcone.

Difatti, essendo equipaggiati in modo leggero ed adottando una tecnica di combattimento basata sull'agilità, difficilmente avrebbero cinto d'assedio le Terre, ossia le

città murate. Domenico Malipiero racconta, nei suoi Annali, che le truppe turche fecero oltre ottomila prigionieri tra i civili in un sol mese, incendiando ogni villaggio del contado goriziano.

Da qui, la decisione della Repubblica di Venezia d'iniziare i lavori per la costruzione di una linea difensiva fortificata, comprendente la fortezza di Gradisca e i forti di

Mainizza e di Fogliano.

Il forte stellato di Fogliano fu costruito nel 1474 e quasi interamente demolito circa un decennio più tardi, venuta meno la sua strategicità, considerato il poderoso impianto difensivo della coeva Gradisca. Difatti, il 9 settembre 1480, Antonio Loredan, già Capitano General da Mar della Repubblica di Venezia e membro del Collegio dei Savi, fu inviato in Friuli per un sopralluogo alla linea difensiva sull'Isonzo. Assieme all'avogador Alvise Lando, decise di far demolire la piccola fortezza di Fogliano e di ampliare le difese di quella gradiscana.

Tuttavia, questa singolare struttura difensiva ci parla ancor oggi di sé, essendo giunta sin ai giorni nostri parte dell'originale cinta muraria stellata - seppur in un alzatao limitato - attorno alla chiesa di Santa Maria in Monte, a Fogliano. È immaginabile che, nel 1521, questa chiesa sia stata costruita su alcune preesistenti strutture del forte, riutilizzandone i materiali. L'edificazione di questa chiesetta votiva fu voluta da Teodoro del Borgo, comandante dei balestrieri a cavallo della Repubblica di Ve-



Cernide veneziane

nezia. Fu scelto questo luogo in quanto Antonio Loredan, proprio nell'anno 1500 e in qualità di luogotenente della Patria del Friuli, concesse queste terre a Teodoro e al fratello Franco per essersi distinti per ardimento

in occasione dell'assalto notturno dei turchi all'accampamento di Spilimbergo, un anno prima. Sopra la porta d'ingresso si trova un'epigrafe che indica la paternità e l'anno di costruzione.

La cinta muraria presenta oggi alcune lacune, dovute ai successivi rimaneggiamenti e restauri, risultando tuttavia ancora intelligibile larga parte dell'originario andamento. Le cronache locali dell'anno 1615 ci parlano di un ripristino delle strutture, riedificate all'interno del perimetro a stella originario. Ciò lo si può evincere da un disegno che ritrae la struttura nell'anno 1641. I rimaneggiamenti dei secoli successivi ne hanno definitivamente mutilato la forma, soprattutto a seguito della costruzione di un'area cimiteriale privata, a ridosso della chiesa.

La chiesa, che oggi occupa il sedime delle antiche strutture del forte, appartiene a una tipologia locale molto diffusa ed è stata restituita nell'aspetto attuale dopo le ricostruzioni a seguito della Grande Guerra, mutila della torre campanaria, crollata durante il conflitto. Al suo interno si possono ammirare alcuni affreschi raffiguranti quattro Santi, tracciati non senza qualche ingenuità tecnica da sconosciuta mano. Le altre rappresentazioni pittoriche, riscoperte anche a seguito di lavori dei



Il forte veneziano di Fogliano oggi

primi anni '20 del secolo scorso, sono invece attribuite all'udinese Giacomo Secante, allievo di Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, e rivelano per uso del colore e per vividezza delle scene un sentire più articolato, supportato da una tecnica matura.

Questo piccolo scrigno di storia e arte, celato tra la vegetazione carsica della collina che sovrasta Fogliano, merita una visita attenta, cercando d'individuare l'Isonzo e la sua pianura alluvionale, un tempo passaggio quasi obbligato, fortemente presidato da una Serenissima che, dopo la scoperta dell'America, avrebbe ben presto intuito che il mare non avrebbe più rappresentato la sua fortuna definitiva, facendosi via via "Stato de Tera".



Una veduta aerea dell'area del forte veneziano di Fogliano



## SPAZIO LIBRI



### 02.02.2020 La notte che uscimmo dall'euro

Sergio Rizzo

pagg. 122, Feltrinelli, 2018

di **Tommaso Furio Clerici**  
Stagista dell'Accademia Europeista

#uscITA. Così un giornalista del *Financial Times* ha immaginato l'hashtag adatto per un'eventuale uscita del nostro Paese dall'Eurozona e, stando ai Trattati, dall'Unione Europea. Uno scenario ritenuto lontano anche nei momenti di maggior sofferenza economica. Non da tutti però. Alcuni partiti hanno infatti esternato in più occasioni la loro volontà di metter fine alla partecipazione dell'Italia all'UE nel caso in cui fossero giunti al potere.

In questo libro, Sergio Rizzo, vicedirettore di *Repubblica*, immagina cosa accadrebbe se, sull'onda del successo alle elezioni europee del 2018, i due partiti di governo, un ex partito del Nord e un generico partito populista, si fondessero in un'unica compagine politica per traghettare

l'Italia fuori dall'Unione Europea. Questo nuovo grande partito è il PSI (ma non s'illudano i nostalgici socialisti...), acronimo di Partito Sovranista Italiano.

Il progetto è semplice: sfiorare quanti più parametri possibili per rendere l'uscita l'unica alternativa praticabile. Il ritmo del libro è dato dal costante aumento dello Spread, la suspense è creata dal valore dei nostri titoli di Stato che si allontana sempre più dal valore di quelli tedeschi fino a sfondare quota 1.000 punti base. Seguendo questo martellante aumento percentuale, il lettore assiste alla catastrofe dell'economia italiana.

I politici descritti da Rizzo non fanno una bella figura. Pochi e ininfluenti sono quelli consapevoli della situazione, tanti sono gli inconsapevoli e l'unico che ha chiaro il terribile scenario che si sta delineando si rivela, amaramente, truffaldino e "tangentaro". Con una presa di coscienza finale degna di un romanzo di formazione, il migliore di tutti pare essere un premier fantoccio che urla la sua indignazione in faccia ai suoi due burattinai in un'infuocata seduta del Consiglio dei Ministri. Ma in ogni caso è troppo poco e troppo tardi.

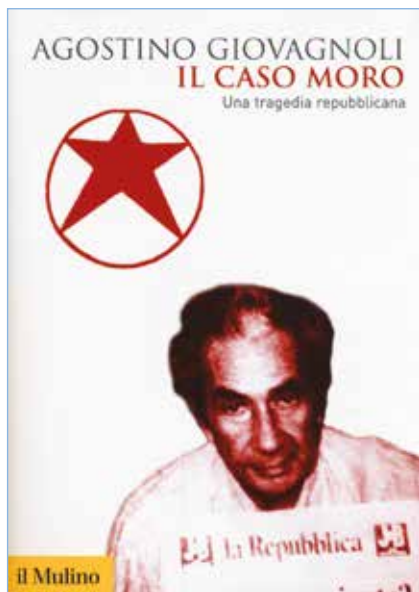
È bene poi spendere qualche parola sulla Lira Nuova, la moneta chiamata a sostituire l'euro e destinata, nel progetto degli economisti del

PSI, a trainare il rilancio delle esportazioni. Rizzo descrive le amare notti del povero incisore, che deve realizzare le nuove banconote con la giusta dose di verde e con un piccolo accenno di giallo. E basti questo dettaglio cromatico per capire qual è, secondo l'autore, il vero motore della neonata formazione politica.

Ma la più triste delle tante riflessioni che sorgono dalla lettura è sulla classe politica e la politica in generale. Insomma, tralasciando alcuni eccessi volutamente grotteschi e caricaturali da parte dell'autore, si vede un gruppo dirigente che cerca di riflettere la pancia del Paese e non di esserne la testa pensante. Il paragone più illuminante dell'intero romanzo è quello tra la nostra uscita dall'Unione e quella dei paesi del gruppo di Visegrád: la loro è una manovra coordinata, la nostra una ritirata disordinata.

Con queste premesse non è difficile capire come Rizzo immagina la conclusione dell'esperienza di governo. Ma perché, allora, terminare questo romanzo se le ultime pagine, appunto, possono sembrare scontate? Perché il risultato finale conta poco. Finché si tratta di finzione e non di reali sofferenze, non importa quali siano le conseguenze delle manovre del governo. È significativo, invece, capire da dove si parte per arrivare a quelle conseguenze e quali e quanti sono i fattori in gioco.





## Il caso Moro

### Una tragedia repubblicana

#### Agostino Giovagnoli

pagg. 382, il Mulino, 2018

di **Ivan Buttignon**  
 Storico della politica

Dopo l'ottimo e ponderoso volume di Vladimiro Satta *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, edito da Rizzoli nel 2016, in vista del quarantennale dalla morte di Aldo Moro, si assiste a un vero e proprio assalto al tema. Decine di storici, molti dei quali non certo principianti in argomento di Anni di Piombo, propongono lavori dedicati al leader della DC.

L'insistente richiamo al compianto Uomo di Stato ben si spiega tanto per ragioni agiografiche e apologetiche, quanto per motivi legati ai misteri che pervadono ancora oggi il suo sequestro e il connesso omicidio.

Solo per citare alcuni titoli di opere recenti su Moro: *Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro. Il giudice dell'inchiesta racconta* di Ferdinando Imposimato e Sandro Provvionato (Salani, 2018, in realtà si tratta del formato tascabile della versione aggiornata del 2014), che propone una ricostruzione dei fatti sulla base delle evidenze emerse nel corso dell'inchiesta; *Il caso Moro. La Battaglia persa di una Guerra vinta* di Gianni Oliva (Edizioni del Capricorno, 2018), che accosta la tragica perdita di un grande leader politico alla vittoria dello Stato contro il terrorismo politico; *La criminalità servente nel Caso Moro* di Simona Zecchi (La nave di Teseo, 2018),

che s'incentra sul ruolo attivo della 'Ndrangheta durante tutte le operazioni legate al sequestro dello Statista; *Il puzzle Moro. Da testimonianze e documenti inglesi e americani desecretati, la verità sull'assassinio del leader DC* di Giovanni Fasanella (Chiarelettere, 2018), a mio parere lo scritto più approfondito sul Caso Moro, che s'imprime come un lavoro d'inchiesta tendente a svelare i meccanismi delle trame eterodirette ignorate, quando non volutamente omesse, dalla storiografia "maggioritaria".

Accanto alle citate e a molte altre opere dedicate a una delle più clamorose tragedie politiche italiane s'insinua appunto il libro di Agostino Giovagnoli.

L'opera assume un taglio decisamente originale. Anzitutto, si allontana dalle letture complottiste (che però in questo caso - forse - andrebbero considerate nel senso buono del termine perché, volenti o nolenti, di un complotto comunque si tratta) per abbracciare i contorni di una "tragedia", come recita il sottotitolo, dal chiaro sapore umano e insieme politico.

Attorno al dramma si stagliano il Governo del Paese e un po' tutte le forze politiche: dai partiti, ai sindacati, ai movimenti e alle correnti, oltre alle istituzioni e organizzazioni come la Chiesa, la Croce Rossa, la Caritas eccetera.

Non esiste, così spiega l'autore, una dicotomia scandita tra la linea della fermezza assoluta e quella della trattativa tesa a qualche conces-

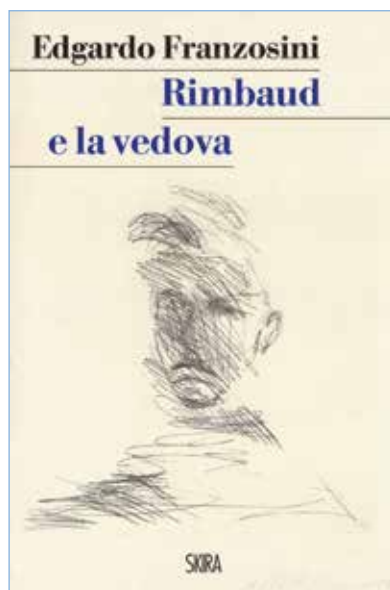
sione ai brigatisti. Coesistono e si susseguono, invece, molteplici opzioni circa il rapporto con le Brigate Rosse. Opzioni che si sviluppano e che sono accolte di volta in volta da diversi attori nel corso della prigionia del leader DC.

L'Autore è troppo garbato per valutare esplicitamente alcune tesi diffuse, e talvolta addirittura "indiscutibili", come confusionarie o quantomeno eccessivamente semplicistiche. Così come la linea "morbida" socialista, che occupa solo una breve fase delle trattative, e che comunque appare troppo astratta e confusionaria per raggiungere i suoi scopi (la liberazione dell'Ostaggio, ma anche una rottura del patto costituzionale). Così come, al tempo stesso, la linea della presunta fermezza democristiana, costellata di falle e momenti di strutturale incertezza.

La vicenda è molto più intricata e articolata per finire sulla bocca dei tuttologi. Anche considerando "solo" la reazione delle principali sigle politiche italiane al sequestro, che tra l'altro rappresenta l'argomento centrale dell'opera, le posizioni delle stesse assumono un livello di complessità tale da suscitare solo riflessioni e non, invece, letture granitiche e rigide come quelle troppo spesso diffuse.

Il principale merito del libro di Giovagnoli è proprio questo: definire il quadro della cattura, della reclusione e della sentenza di morte di Moro usando tutte le cromature e le sfumature che la complessità della vicenda storica richiede.





## Rimbaud e la vedova

### Edgardo Franzosini

pagg. 96, Skira, 2018

di **Tommaso Furio Clerici**

Il nome di Arthur Rimbaud (Charleville, 1854 - Marsiglia, 1891) è noto a chiunque nel corso della sua vita abbia masticato (e possibilmente digerito) un po' di letteratura. Chi si avvicina alla sua opera difficilmente riesce a restare indifferente alle fasciose vicende biografiche di questo poeta che smise di scrivere a soli ventun anni. Ripercorrerne fin nei dettagli la vita lasciandosi guidare senza farsi ingannare dai racconti spesso idealizzati, nel bene e nel male, di amici e parenti è un compito difficile, ma che consente di sentire un po' più vicine le parole di un autore chiave della letteratura europea.

Quel che è certo è che Rimbaud viaggiò per tutta la vita svolgendo le professioni più disparate per sostentarsi: mercenario dell'Esercito Coloniale delle Indie Olandesi sull'isola di Giava (Indonesia), bigliettaio e traduttore in un circo a Stoccolma e Copenaghen, capo cantiere a Cipro, impiegato in una ditta d'import-export ad Aden (Yemen), commerciante ad Harar (Etiopia) e mercante d'armi in Abissinia. Sembra difficile immaginare che sia morto a soli trentasette anni. In molti di questi luoghi, le amministrazioni locali hanno ritenuto doveroso apporre una targa per segnalare il passaggio di questo instancabile vagabondo. C'è però una città dove la targa manca, a dire il vero non esiste nemme-

no più il palazzo dove il poeta soggiornò tra l'aprile e il maggio 1875, ed è proprio il passaggio di Rimbaud in questa città che Edgardo Franzosini si propone di ricostruire nel suo *Rimbaud e la vedova*.

Un biglietto da visita recante i caratteri a stampa "A. Rimbaud" e a penna "39. Piazza del Duomo terzo piano. Milano." è l'unica traccia del suo passaggio in città. Null'altro è dato sapere con certezza se non che, probabilmente, Milano non era la sua destinazione finale, ma solo una tappa forse involontaria. Stando alle due principali ipotesi, il giovane poeta era diretto a Brindisi per imbarcarsi per le Cicladi o Civitavecchia per partire alla volta della Spagna ed arruolarsi nelle truppe carliste.

Franzosini descrive con pochi, efficaci tratti la Milano in cui arriva Arthur Rimbaud. Una città di 273.075 abitanti in pieno rinnovamento urbano, dove sono attivi scrittori del calibro di Giovanni Verga, Emilio De Marchi e Carlo Dossi. Per non parlare degli Scapigliati, con i quali il giovane poeta francese avrebbe potuto instaurare per lo meno un qualche sodalizio alcolico visto che anche nella capitale meneghina da qualche anno è possibile ordinare un bicchiere di assenzio.

Se il biglietto da visita, o bristol come si chiamavano al tempo, ci dice dove soggiornò il poeta, non ci dice però chi fu il suo ospite. A questo punto Franzosini compie il vero lavoro investigativo, collegando lettere agli e degli amici, racconti dei parenti e altre "prove" scritte. È Paul Verlaine a raccontarci per primo, in un articolo pubblicato su *Les Hommes d'aujourd'hui* nel 1888, che tra le poche passioni amorose di Rimbaud ci fu una "vedova molto civile, in quel di Milano" (pag. 26). Nel 1891 in un articolo sulla rivista *Étrentiens politiques et littéraires*, l'amico del poeta Ernest Delahaye dice che ad accogliere il poeta senza bagaglio fu una "buona donna" (pag. 26) senza accennare allo stato civile della signora milanese. Ancora più difficile è stabilire

quale rapporto legasse questa signora al poeta, la gamma delle possibilità va da semplice affittacamere a fugace amante. La più suggestiva e romantica tra tutte le ipotesi è quella di Verlaine che attribuisce all'amico alcuni versi pubblicati su un quotidiano parigino nel 1882 e individua in questi un chiaro richiamo alla "vedova molto civile" (pag. 50):

Des nuit du blond et de la brune  
Rien dans la chambre n'est resté  
Pas un dentelle d'été,  
Pas une cravatte commune.  
[...]

Tante sono le altre congetture sull'identità dell'ospite del poeta descritte dall'autore e sempre corredate da note bibliografiche precise, ma di prove certe nessuna traccia. L'unica cosa sicura che sappiamo è che una mattina di primavera di quel 1875, l'anno in cui rinunciò definitivamente alla poesia, il ventunenne Arthur salutò la "vedova molto civile" e si rimise, come sempre nella sua vita, in viaggio.

DEUXIÈME ANNÉE. — VOL. III N° 16

PRIX : CINQUANTE CENTIMES

## ENTRETIENS

POLITIQUES & LITTÉRAIRES

PUBLIÉS MENSUELLEMENT PAR M. FRANCIS VIELÉ-GRIFFIN

### SOMMAIRE :

1. *Notes inédites de Laforgue sur Corbière et sur Bourget.*
2. **M. Francis Viélé-Griffin** : *Objections raisonnées.*
3. **M. Paul Adam** : *Pour la Guerre.*
4. **M. Théodore Randal** : *L'Encyclopédie.*
5. **M. Edmond Cousturier** : *L'Avenir des Expositions de Peinture.*
6. Notes et Notules. (Livres, Musique, Théâtre, etc.)

PARIS  
12, PASSAGE NOLLET, 12

Juillet 1891



## La scomparsa di Josef Mengele

Olivier Guez

pagg. 202, Neri Pozza Editore, 2018

di **Massimo Pessotto**  
Socio dell'Accademia Europeista

È, in sintesi, la vicenda di Josef Mengele, scagurata figura di medico del Terzo Reich, celebre per i suoi cruenti esperimenti, condotti in

particolare su gemelli e disabili, che portarono alla soppressione di molte migliaia di innocenti. Guez, tuttavia, non prende in esame l'intera biografia dell'"Angelo della morte", com'è stato definito, concentrandosi soprattutto sul periodo del suo lungo e tormentato esilio: trascorsi i fasti del potere nazista, Mengele trova infatti rifugio in Sudamerica, dapprima in Argentina, dove, con la complicità del permissivo presidente Juan Domingo Perón e grazie anche ai denari di famiglia, riesce per anni a vivere nell'anonimato al pari di altri titolati componenti del Terzo Reich. Caduto Perón, Mengele prosegue la fuga in altri Paesi sudamericani, giungendo infine in Brasile, sempre braccato: ritornando periodicamente alla ribalta delle cronache per gli eccidi compiuti, la caccia all'uomo, infatti, puntualmente ricomincia. Eppure l'"Angelo della morte" sempre riesce a conservare arroganza, distacco, freddezza, superbia. Vive così anni di tormenti con la paura, perennemente forte e palpabile, di venire scoperto. Con il figlio Rolf, che desidera comprendere chi sia per davvero suo padre, ha un incontro, che, tuttavia, se non è sufficiente a chiarire ogni dubbio in proposito sancisce definitivamente la fine del loro rapporto. Non molti anni dopo quell'incontro, Mengele muore, dopo una vita passata a nascondersi. Di certo, di un tema



Josef Mengele

tanto delicato quanto in grado di suscitare un interesse notevole, Guez ne fornisce un'eccellente, documentatissima ricostruzione, forte di una scrittura fluida, scorrevole ma incisiva e di una triste vicenda resa in maniera molto convincente ed avvincente. Va poi segnalato che l'autore non fornisce nel testo alcun tipo di commento, di opinione, di giudizio su quanto racconta, limitandosi a descrivere la vicenda di un uomo che, pur piegato dalla fine del Reich, come conserva le ossessioni così non perde aria di superiorità e modi sprezzanti.



Il blocco dove Mengele eseguiva gli esperimenti ad Auschwitz



## Jacques Lacan e il buco del sapere

Psicoanalisi, scienza, ermeneutica

Luigi Francesco Clemente

pagg. 252, Orthtoes Editrice, 2018

di **Emanuela Masseria**  
Giornalista

Sono sostanzialmente due i modi in cui si può affrontare il saggio "Jacques Lacan e il buco del sapere. Psicoanalisi, scienza, ermeneutica": da addetti ai lavori o da semplici rinunciatari. Esiste poi una terza via, non si sa quanto efficace, che è quella del parziale conoscitore di alcune delle tematiche affrontate nel volume. Dopo queste dovute premesse, bisogna forse farsci scusare: quanto di seguito potrebbe peccare di sincerità non sempre ultradocumentate ma di certo soggette a qualche spiegazione.

Venendo alle impressioni su questo lavoro, per la sua quantità di dettagli e riferimenti frammentari sembra essere esclusivamente adatto a una platea di lettori che conoscono in profondità il pensiero di Lacan, gli scritti del filosofo Paul Ricœur e la psicoanalisi freudiana. Quasi impossibile, in moltissimi passaggi, trarre delle visioni intelleggibili sui capisaldi dei tre argomenti citati, pur possedendo più di qualche cognizione psicologica.

Per orientarsi può risultare utile partire da un presupposto. L'autore è un filosofo e come tale legge a suo modo le questioni poste nel libro. La filosofia in fondo fa questo con varie discipline, secondo alcuni a buon diritto, secondo

altri no.

Il filosofo va anche molto più in là, portandoci verso quella che Lacan definisce "un'overdose del senso". Quando ad esempio si paragona con assoluta certezza la psicoanalisi a una religione, attaccandosi a mille citazioni, a un "comune mortale" potrebbe sembrare una semplice perdita di tempo. Uno dei paragoni ricorrenti tra i due sistemi di pensiero si regge ad esempio sul fatto che nella teoria psicoanalitica ci sono opposti che creano sistemi completi, onnicomprensivi, come nelle religioni. Tutto per via della presenza strutturale, nella psicoanalisi, dei binomi conscio-inconscio, vita-morte, piacere-repulsione e via scindendo. Ciò sarebbe, seguendo l'autore, un residuo automatico e una prova di una visione teleologica dell'esistenza sottostante al pensiero freudiano. Ma si potrebbe rispondere, con un certo candore, che l'uomo tende ad occuparsi di opposti perché questa è la sua natura e la natura stessa della maggior parte delle cose. Freud ha poi basato le sue teorie su una sorta di sovvertimento morale dei principi della società in cui viveva, il che includeva una grande quantità di principi religiosi. Va bene che qui si intende che la psicoanalisi può assumere le fattezze di un Credo, ma potremmo anche pensare che si stia semplicemente esagerando. Un altro esempio: nella quarta di copertina si parla dello "scacchiere ideologico contemporaneo, segnato dal trionfo della religione e dalla disastrosa convergenza di terapie brevi e ricerca di saggezza". Vero che le terapie brevi vivono una stagione fortunata ma sul "trionfo della religione" e sulle "ricerche di saggezza" ci sarebbe, anche qui, molto da discutere.

Prendendo a prestito invece i ragionamenti di Lacan riportati nel libro, anche senza entrare nel dettaglio dei suoi dibattiti coi filosofi, si capisce bene come rispondeva, se sollecitato, a Ricœur. Quest'ultimo tentò in sostanza di distruggerlo sul piano teorico e per tutta risposta Lacan ignorò tutti i punti di una sua provocazione, tranne uno: Ricœur l'aveva chiamato "professore". Un grave errore, per Lacan, il quale sottolineò poi in vari modi che l'azione terapeutica non ha niente a che vedere con l'educazione (a differenza della filosofia), la quale si occupa della trasmissione del sapere e non della sua costante rimodula-

zione. Ci sarebbe molto da aggiungere, ma ci si può anche attenere, per completezza, a una sorta di "versione ufficiale" che viene data del volume. Si incentra, di base, su un dibattito avvenuto nel corso degli anni Sessanta del secolo scorso. I protagonisti sono la psicoanalisi di Jacques Lacan e la filosofia di Paul Ricœur, l'oggetto conteso è l'inconscio freudiano. Si parla, soprattutto, dei rapporti e non-rapporti tra psicoanalisi e filosofia. Si tocca e si seziona l'"antifilosofia", un modo di leggere l'opera lacaniana. Sul fronte dell'inconscio freudiano, la filosofia non sembra essere molto in sintonia. La ricerca di un senso finito per qualsiasi cosa, ovvero la missione filosofica, sembra incepparsi di fronte alla psicoanalisi. Il senso nella terapia spesso non c'è, men che meno se ci si ostina a cercarlo richiamandosi costantemente all'ermeneutica, che appunto si occupa di riscrivere il senso con le parole e con il ragionamento razionale puro. In particolare, quella di Paul Ricœur applicata all'inconscio freudiano sostiene che l'essere umano può lenire la propria sofferenza attraverso un lavoro di costruzione e ricostruzione del senso. Per Lacan, l'ermeneutica applicata all'ambito psicoanalitico è qualcosa a cui bisogna semplicemente sottrarsi se non si vuole perdere di vista il fine di un'analisi. Non si tratta di eludere un lavoro sulle costruzioni di senso ma di permettere l'emersione e la frequentazione di ciò che lo interrompe e lo disturba. Quindi si va un po' oltre alle parole, agli scritti e ai ragionamenti. Si va oltre il bene del paziente stesso, addirittura, frequentando con la terapia le cause del suo malessere e intessendo nuovi e inediti rapporti tra i suoi peculiari mondi interiori. Non a caso, nella prefazione del volume scritta da Franco Lolli (con esemplare chiarezza) si ricorda che la clinica psicoanalitica insegna che dietro ogni sintomo c'è un nocciolo di fuori-senso, un reale intrattabile coi mezzi della parola, della dialettica, dell'interpretazione. Dietro c'è qualcosa che, almeno qualche volta, definiremmo semplicemente follia, se solo ce lo lasciassero fare.



## Un capitalismo per tutti

La Montedison di Mario Schimberni e il sogno di una public company

Germano Maifreda

pagg. 352, Guerini e Associati, 2018

di **Fabio Feliciano**  
Consulente aziendale

Con “Un capitalismo per tutti” viene colmato un vuoto che altre ricerche storico-economiche hanno involontariamente creato. Il testo ricostruisce i contesti storico-relazionali entro i quali alcuni importanti eventi di carattere economico-finanziario hanno avuto luogo e li analizza sia con l’occhio dell’osservatore italiano sia con la visione, più asettica, degli spettatori internazionali.

Gli eventi trattati sono quindi momenti di storia economica che hanno segnato le vicende industriali dell’Italia e i cui riflessi sono ancor oggi tangibili. In particolare, gli anni indagati sono quelli a cavallo tra il 1980 e i primi ’90: anni di rapporti, interessi, intrecci, conflitti tra Stato, imprenditoria e finanza.

Il modello aziendale che meglio descrive la situazione dell’Italia del tempo è la Montedison, risultato della fusione tra Montecatini ed Edison nel 1966: un’industria chimica con oltre 150.000 dipendenti formata da stabilimenti e controllate, il cui business comprendeva i settori di chimica industriale, petrolchimica, materie plastiche, tecnofibre, oltre a quelli dell’agroalimentare e della farmaceutica. In altre parole, un colosso della chimica di base con ingenti costi fissi e costi del

personale che richiedevano a loro volta ingenti capitali da utilizzare.

In sostanza, si trattava di un’azienda che difficilmente raggiungeva il pareggio di bilancio, con un forte indebitamento, e, tranne per alcuni segmenti di mercato, doverosa di un profondo riassetto e di riconversione.

In quegli anni la chimica di base italiana cedeva il passo alla più remunerativa chimica fine, che, agli occhi di molti manager, sembrava in grado di offrire un elevato valore aggiunto e notevoli margini, con meno personale e meno costi fissi. Il settore era in espansione ma necessitava di finanziatori nuovi.

In questo contesto, inizialmente con il ruolo di vicepresidente responsabile del settore finanza e controllo e in seguito di presidente, venne chiamato ad operare alla Montedison Mario Schimberni, imprenditore assai determinato ed estraneo alle logiche di partito.

Come il lettore potrà rilevare, questa industria, negli anni ’80-’87 fu un esempio di scelte manageriali e di governance innovative che riportarono al centro il valore delle persone. L’azione del presidente Mario Schimberni, connotata da una visione lungimirante, fece compiere all’azienda un grande cambiamento ponendo le basi per la creazione di una futura, ma mai completamente riuscita, public company.

Il risultato di questo profondo riassetto vide i tecnici e i manager decidere più liberamente, con meno condizionamenti, le strategie aziendali.

Si instaurò un nuovo modello di controllo: attento alla concorrenza, all’efficienza e meno incline alle logiche di spartizione e di mantenimento degli equilibri precostituiti da patti parasociali.

Questo atteggiamento, per certi versi visionario ed internazionale, meno subalterno alla finanza italiana, fu ciò che contraddistinse l’azione dei top manager di Montedison rispetto agli altri attori industriali e venne visto in forte contrasto con il capitalismo italiano d’allora: locale, chiuso, asfittico e soprattutto incapace di realizzare business se non attraverso operazioni concordate.

Per quanto attiene al ruolo delle banche, Maifreda indaga su Mediobanca, “il salotto degli affari”, e sul suo numero uno Enrico Cuccia.

L’istituto di credito milanese assunse un ruolo chiave nell’economia italiana fino a diventare, come noto, il maggiore finanziatore delle imprese private. Erano gli anni in cui molti equilibri finanziari si realizzavano attraverso le famose

partecipazioni incrociate in assenza di norme sui cartelli e sui trust.

Dal testo risalta il ruolo collaterale svolto dalle tre banche pubbliche fondatrici quali Comit, Credit e Banco di Roma, relegate a margine nella guida effettiva dell’istituto, tanto che si scoprì, solo in seguito, che dal 1955 delle banche private quali Lazard, Lehman Brothers, Safina, Berliner Handelsgesellschaft e Pirelli guidavano attraverso un patto di sindacato le scelte della banca.

L’istituto di credito milanese disponeva di una capacità di finanziamento enorme che le permise di sostituirsi al governo anche in scelte di politica industriale.

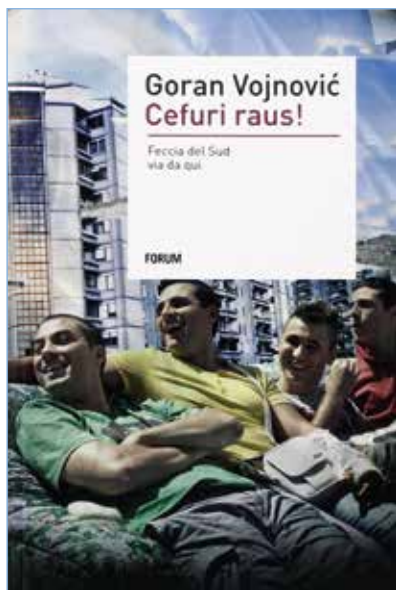
Il lettore potrà ripercorrere il sentiero delle relazioni strette tra poteri forti e scoprire risvolti economici e manageriali inaspettati con retroscena spesso taciuti dai mass-media del tempo.

Le riflessioni conseguenti fanno comprendere varie sfaccettature di un capitalismo, o, meglio, di diversi capitalismi che possono, a giusto titolo, coesistere.

Nel realizzare questo lavoro di ricostruzione storica, l’autore utilizza fonti costituite dagli archivi personali di notabili di quegli anni, i verbali dei consigli di amministrazione e del comitato esecutivo Montedison, le interviste da lui effettuate agli ex manager dell’impresa e le memorie autobiografiche dello stesso Mario Schimberni nelle quali viene commentato il rapporto con Mediobanca, le acquisizioni di Bi-Invest e della Fondiaria.

Trovano poi approfondimento anche i rapporti sindacali e di lavoro in Montedison, senza che vengano trascurati i rapporti tra l’azienda e lo Stato, che, come spesso accadeva nelle imprese di quegli anni, ha sempre esercitato un peso decisivo, attraverso i partiti e le leggi speciali, tanto da confondere il suo ruolo di vigilanza e indirizzo con gli interessi imprenditoriali. Bisogna tener conto che proprio questo comportamento di rinuncia al ruolo di regolatore da parte dello Stato ha comportato la mancanza di adeguate norme tutelari nel campo del mercato dei capitali, ma anche in quello del mercato del lavoro.

Dalla lettura, un grande interrogativo si palesa evidente: quali sarebbero state oggi le conseguenze sul nostro capitalismo se le scelte audaci di Mario Schimberni di emancipazione aziendale dai partiti e dalle banche avessero potuto trovare un seguito anche in altre aziende? Di conseguenza: quanto la situazione imprenditoriale e industriale italiana di oggi sarebbe diversa?



**Cefuri raus!**  
 Feccia del Sud via da qui  
 Goran Vojnović

pagg. 200, Forum Editrice, 2015

di **Emanuela Masseria**

Sembra che parli solo di violenza, disagio e sottosviluppo ma in realtà è un bell'affresco socioculturale, il pluripremiato e osannato dalla critica "Cefuri raus! Feccia del sud via da qui" di Goran Vojnović. Quello che potrebbe sembrare, a prima vista, un compendio nudo e crudo sugli abitanti balcanici del quartiere di Fužine a Lubiana è, in realtà, tante cose. Tutte espresse in un libro scritto di getto, pubblicato per la prima volta nel 2008, e capace di creare un'immagine molto chiara e dettagliata di una società, quella slovena, che stenta a convivere con i tanti immigrati provenienti dai paesi più interni della neonata "ex Jugoslavia", i cosiddetti "cefuri" appunto. Un termine già dispregiativo di suo che compariva, negli anni '90, in una scritta su un muro della capitale slovena, accompagnata dal termine tedesco "raus". Via, appunto, dalla città simbolo di un Paese che non li vuole, in quanto più produttivo, più raffinato, più amante degli sport e delle saune. Invece, in fondo gli sloveni di serie B e i cefuri stanziano sotto lo stesso cielo, ai margini, in un quartiere noioso e senza pietà per nessuno. Un panorama fatto di silenzi e incomunicabilità tra i classici "block" del periodo socialista. Una descrizione, quella dell'autore anche lui

"cefuro", fatta di esistenze che si intrecciano e molto divertente a tratti, se si supera l'iniziale tempesta narrativa che sembra parlare di contesti mentali e culturali talmente semplificati da avvicinare l'uomo alla bestia. Il bello è che ogni suono gutturale, ogni rissa gratuita e ogni singola partita tra squadre di calcio in voga tra i balcanici ha una precisa spiegazione. Il libro è infatti organizzato per sottocapitoli che rispondono a una serie di questioni: "Perchè, per colpa di Radovan, abbiamo concluso i festeggiamenti nel cellulare della polizia"; "Perchè la Slovenia mi sta sul cazzo"; "Perchè il comunismo non è ancora defunto"; "Perchè i cefuri in macchina sparano la loro musica al massimo"; "Perchè nessuno ti si fila di pezza", e via dicendo. Una sorta di mappa del territorio, composta da una trentina di punti. La voce narrante è quella del diciassettenne Marko, adolescente che ce lo racconta facendoci scoprire, allo stesso tempo, il suo difficile fronte esistenziale, ancora acerbo. Deve farsi rispettare in strada, dai suoi pari, e pure in casa dall'aggressivo e

scostante Radovan, suo padre, che spera per lui un futuro da campione del basket. Il tutto per rimediare a ferite personali mai rimarginate e che non guariranno mai, dato che Marko abbandona lo sport. Una menzione infine per la cura linguistica del libro, dove troviamo una particolare attenzione per il gergo di una comunità e di una sottocultura giovanile. La ricerca che traspare evidenzia infatti una fine ricostruzione terminologica. Altro punto a favore per il romanzo, edito da "Forum" nel 2015 dopo numerose ristampe, è la postfazione di Patrizia Raveggi, curatrice e traduttrice del volume che include anche un "Piccolo glossario del gergo giovanile" e una breve cronologia della storia della ex Jugoslavia. In definitiva, un po' "Giovane Holden" e un po' "Trainspotting", (ma senza stupefacenti dato che "bere è un must, la droga è morte"), è il libro che ha portato Vojnović ad essere considerato uno dei più promettenti autori della sua generazione. E, anche qui, per una lunga lista di "perchè".





## Aggressività e violenza maschile al tempo della globalizzazione

Roberto Collovati

pagg. 338, Oltre Edizioni, 2018

di **Emanuela Masseria**

Il saggio può essere considerato un'utile guida per comprendere tante derive della contemporaneità o, forse, la deriva della contemporaneità stessa. Solo il focus sull'aggressività e il conflitto umano abbraccia un arco temporale di oltre 2.500 anni e si sofferma, in particolare, sugli ultimi scorci di un mondo sempre più uniforme nelle sue dinamiche relazionali distruttive. Il tutto corroborato da un incrocio di più teorie e discipline. Ad inquadrare meglio il fenomeno della violenza sono argomentazioni recenti e integrate tra il nuovo pensiero psicoanalitico, le ultime scoperte delle neuroscienze e la psicologia sociale. Lo sguardo dell'autore è quindi ampio ed è sostenuto dal dono di una scrittura chiara e scorrevole che supporta un pensiero particolarmente lucido. Unico neo, forse, una visione un po' troppo influenzata dalla politica di fatti che gioverebbero di analisi più oggettive. Ci sono poi questioni che si potrebbe mantenere in sospenso ma che si prestano alla discussione. Nel complesso, l'analisi che ne emerge è catastrofica. Le opinioni dell'autore non differiscono, comunque, da quelle di intere categorie di persone che assistono preoccupate ad un'epoca di deca-

denza tutta occidentale. Collovati, tra tante descrizioni del futuro sceglie, ad esempio, un passaggio tratto da un recente romanzo di Bruno Arpaia che considera una sorta di premonizione. Si parla di un'Europa devastata dalla siccità e scontri violenti tra bande di disperati e profughi, tutti in corsa verso una Scandinavia sopravvissuta al surriscaldamento globale. Mal comune, mezzo gaudio, in quanto il disastro qui non è europeo ma globale e si manifesta con "una regressione mentale e comportamentale grave e generalizzata, portatrice di aggressività e violenza diffusa e trasversale, ovunque nel mondo. I rapporti umani si caricano di una profonda, complessa e arcaica distruttività ove le donne, l'infanzia e i soggetti deboli si trovano al centro di energie represses e mai educate". L'autore ritiene che le ragioni di questa deriva generale siano un correlato tra fattori biologici, psicologici e sociali, il cui meccanismo appare inceppato a vari livelli. L'aggressività è poi un fenomeno connaturato al maschile, in quanto le donne sono di fatto più empatiche, meno aggressive e violente, dato comprovato da diverse ricerche scientifiche, tra cui le ultime e fondamentali sui neuroni specchio. In tutto questo la globalizzazione rende peggiore la vita del maschio debole e infragilito che facilmente risolve la sua frustrazione sfogandosi sul più debole a portata di mano. Ci sono poi varie teorie e constatazioni a supporto dell'alto grado

di involuzione generale. Si denota ad esempio che "il piacere immediato ha preso il posto del desiderio, abbattendo il muro dell'attesa, che è divenuta intollerabile, facendo crescere a dismisura l'incapacità di controllo emotivo e delle pulsioni, e divenendo generatore di aggressività e violenza". A questi concetti si contrappongono i vissuti dei "bei tempi andati" in cui il sacrificio, l'impegno e l'attesa comportavano il raggiungimento di soddisfazioni ben più durature di quelle odierne. Altri fattori preoccupanti posti all'attenzione del lettore sono la costante dissociazione planetaria tra i fatti reali e la loro rappresentazione nei media e, soprattutto, nei social media. Percorso che porta a un'anestesia emotiva delle masse, le quali non si stupiscono ormai più di tanto dei più vari episodi di violenza. Collovati è anche un grande esperto e amante dei Balcani, area a cui dedica un ampio capitolo. Oltre ad analizzare le guerre degli anni '90, inquadra la balcanizzazione come una questione che riguarda tutta l'Unione Europea e non solo l'ex Jugoslavia e dintorni. C'è poi un'altra spia accesa e un riflettore che punta sulla Germania. Nel 2015, a Capodanno, avviene in contemporanea in diverse città tedesche la più grande aggressione di massa che le donne possano ricordare: 1.200 donne se la vedono, in una notte, con 2.000 aggressori maschi. E, a seguire, con l'oblio generale.



## **RASSEGNA EUROPEA**

Responsabile Redazione:

**Pio Baissero**

Comitato Redazione:

**Pio Baissero, Alex Pessotto**

Hanno collaborato:

**Pasquale Antonio Baldocci, Ivan Buttignon,  
Tommaso Furio Clerici, Emanuele Corredig,  
Pier Virgilio Dastoli, Andrea Del Maschio, Andrea Fasolo,  
Fabio Feliciano, Fabio Lescak, Emanuela Masseria,  
Massimo Pessotto, Enrico Pugliese, Lino Sartori**

Editore:

**Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia**

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:  
**Claudio Cressati**

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia

Tel. 333 2957779

[www.accademia-europeista.eu](http://www.accademia-europeista.eu)

[info@accademia-europeista.eu](mailto:info@accademia-europeista.eu)

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Comune di Gorizia, della Fondazione Carigo, di Civibank e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la sua biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



Comune di Gorizia



FONDAZIONE  
Cassa di Risparmio di Gorizia

Civi  Bank

